

TORNATA DEL 29 DICEMBRE 1870

PRESIDENZA TORREARSA.

Sommario. — *Messaggio del Ministro della Marina — Congedi — Dichiarazione di voto per lettera del Senatore Araldi — Risultato dello squittinio per la nomina di due Commissari alla Cassa militare — Presentazione di due progetti di legge — Proposta del Senatore Chiesi, approvata — Seguito della discussione sul progetto di legge per la conversione in legge del R. Decreto per l'accettazione del Plebiscito delle Province Romane — Discorso del Senatore Capponi in appoggio della proposta sospensiva, cui risponde il Presidente del Consiglio — Dichiarazioni del Senatore Capponi in risposta al Presidente del Consiglio — Dichiarazione di voto dei Senatori Arconati e Chiesi — Obbiezioni del Senatore Poggi — Discorso del Senatore Conforti, relatore — Dichiarazione del Senatore Menabrea — Approvazione dell'art. 1 — Osservazione del Ministro di Grazia e Giustizia sull'art. 2 — Risposta del Senatore Poggi — Osservazioni del Senatore Vigliani e dichiarazioni del Ministro di Grazia e Giustizia — Discorso del Senatore De Gori contro l'articolo 2 — Approvazione dell'articolo 2.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i Ministri delle Finanze, degli Affari Esteri, della Guerra, di Grazia e Giustizia, e più tardi intervengono pure quelli dell'Istruzione Pubblica e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Il Senatore *Segretario* Chiesi dà lettura del seguente messaggio del Ministro della Marina:

« Firenze, 28 Dicembre 1870.

» Trovandosi attualmente prorogata la Camera dei Deputati, il sottoscritto si pregia trasmettere all'Eccellenza Vostra, pel caso in cui stimasse opportuno di disporre la stampa prima della riapertura del Parlamento, la Relazione annuale cogli annessivi documenti relativi ai lavori eseguiti nell'Arsenale militare marittimo di Spezia, durante l'anno 1869, e ciò in adempimento al disposto dell'articolo 4 della legge 28 luglio 1861. »

Presidente. È bene che il Senato sappia che questa Relazione solevasi trasmettere alla Camera dei Deputati, che ne ordinava subito la stampa, per essere poscia distribuita ai Deputati e ai Senatori. Non sedendo ora la Camera dei Deputati, il Ministro la presenta al Senato, e prega che se ne ordini la stampa e la distribuzione.

Dimando ora se il Senato consente che si ordini la stampa di questa Relazione.

Chi è di quest'avviso, si alzi.

(Approvato.)

Domandano un mese di congedo i Senatori Citta-

della, Balbi-Senarega, Serra Domenico, Imperiali, Bevilacqua, Cusozzi e Araldi Erizzo, che viene loro dal Senato concesso.

Presidente. Prego il signor Segretario a dar comunicazione di una lettera che il Senatore Araldi Erizzo diresse alla Presidenza.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci legge:

« Cremona, 26 dicembre 1870.

» Eccellenza,

» La mia salute non permettendomi di pormi in viaggio con la incessante neve che da tre giorni cade, prego l'E. V. di tenere legittimata la ben dispiacevole mia assenza, mentre dichiaro dare il mio voto favorevole alla legge postasi in discussione sull'accettazione del Plebiscito delle Province Romane.

» Con tutta osservanza mi sottoscrivo

» Di V. E.

» *Devotissimo*

» Senatore ARALDI-ERIZZO.

Presidente. Renderò conto al Senato del risultato dello squittinio per la nomina dei due Commissari per la Cassa Militare.

Votanti 54

Maggioranza 28

Il Senatore Pastore ebbe 50 voti

Il Senatore Tonello 48 »

Sono perciò eletti commissari i due Senatori Pastore e Tonello.

La parola è all'onorevole Ministro Guardasigilli.

Ministro Guardasigilli. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per lo stabilimento della Corte di Cassazione nella sede del Governo.

Ho pure l'onore di presentare un altro progetto di legge per l'unificazione legislativa nelle province di Venezia e di Mantova.

Presidente. Do atto al signor Ministro della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti agli Uffici.

Senatore Chiesi. Domando la parola.

Presidente. L'onor. Senatore Chiesi ha la parola.

Senatore Chiesi. Appoggiandomi ai precedenti del Senato ed all'art. 22 del nostro Regolamento, io mi permetterei di proporre che questi due importantissimi progetti di legge, anziché agli Uffici, fossero mandati ad una Commissione speciale da nominarsi con le norme stabilite dal nostro Regolamento.

L'art. 22 del Regolamento stabilisce così:

« Sta in facoltà del Senato il determinare se una proposta di legge, comunque iniziata, debba rimandersi agli Uffici acciocché venga esaminata in conformità degli articoli 15, 16, 17, oppure ad una conferenza degli Uffici riuniti, o finalmente ad una Commissione.

» In quest'ultimo caso, sulla proposta del Presidente o di altro Senatore, l'Assemblea stabilisce il numero dei membri di cui la Commissione deve comporsi, ed il modo della loro elezione, nei termini segnati nell'articolo precedente.

» Ove non sia fatta proposta speciale quanto al rinvio, s'intenderà che esso debba farsi agli Uffici in conformità degli articoli precitati. »

Ho citato i precedenti del Senato.

Infatti quando si trattò del Codice Civile, della Legge sull'istruzione primaria, del Codice Penale marittimo, della Legge sui Procuratori ed Avvocati, della Legge pel Notariato, il Senato accolse la proposta di nominare Commissioni speciali.

Io credo che i due progetti di legge oggi presentati dall'onorevole signor Ministro di Grazia e Giustizia, siano egualmente importanti, e forse più delle leggi, per le quali il Senato ha creduto opportuno di nominare Commissioni speciali, e che sia perciò il caso di accogliere la proposta ch'ebbi l'onore di fare.

Presidente. Domando al Senato se questa proposta è appoggiata.

Chi l'appoggia, sorga.

(È appoggiata.)

Se nessuno domanda la parola, la metterò ai voti.

Chi approva la proposta testè fatta dall'onorevole Senatore Chiesi, cioè di mandare i due progetti di legge presentati testè ad una speciale Commissione eletta secondo le norme prescritte dal Regolamento, abbia la bontà d'alzarsi.

(Approvato.)

Senatore Chiesi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Chiesi. In questo caso proporrei che si eleggesse una Commissione di sette membri da nominarsi poi secondo il Regolamento.

Presidente. Chi approva questa proposta, sorga. (Approvato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA CONVERSIONE IN LEGGE DEL R. DECRETO 9 OTTOBRE 1870, PER L'ACCETTAZIONE DEL PLEBISCITO DELLE PROVINCE ROMANE.

Presidente. Si riprende ora la discussione del progetto di legge per l'accettazione del Plebiscito Romano.

Mi rincresce dovere annunziare però che il Senatore conte Mamiani, Relatore dell'Ufficio Centrale, è malato con tosse e febbre.

La parola è al Senatore Capponi.

Senatore Capponi. Signori Senatori!

Ho chiesto la parola per associarmi alla proposta fatta ieri dall'onorevole Senatore Menabrea, quella cioè di sospendere la votazione dell'attuale progetto di legge sul Plebiscito romano.

Accennerò quanto io possa brevemente i motivi che mi ci hanno condotto, e che si riducono in sostanza a due: la gravità, l'importanza somma dell'argomento, la dignità, la convenienza del Senato di esercitare l'ufficio suo moderatore, massimamente in cosa tanto grave, in cosa la cui discussione, come è accaduto più volte senza colpa di nessuno ma per la necessità delle cose, dovette essere abbreviata.

In questa occasione mi pareva che il Senato, col-l'imporre a sè medesimo un indugio, servisse non che alla convenienza sua, anche al bene stesso del paese; e che in un caso di questa sorta non si dovesse contentare di farlo, ma dovesse anche mostrarlo, e che in ciò pure consistesse parte dell'ufficio suo.

Signori! noi ci siamo separati l'ultima volta nel mese di agosto tutti nella persuasione che non si sarebbe fatto nulla più di quello che potevano richiedere le circostanze presenti, e che si sarebbe fatto colla gravità, colla prudenza maggiore, e sempre nell'ordine morale, e che il Ministero pigliava di ciò impegno con se stesso. Oggi noi siamo chiamati a votare il Plebiscito delle province romane.

Signori, io mi affretto a dire, che io sono ben lontano nel fondo dell'animo mio dal farne la minima accusa a chicchessia, dal farne accusa ai Ministri poi quali io nutro tutta la stima.

Signori, vi sono certe circostanze delle cose, non imputabili a nessuno; entrati per una via, un passo chiama un altro passo; una concessione fatta oggi a taluno, chiede un'altra concessione domani, e, diciamolo francamente, a questo modo i Governi tutti si trovano condotti ad abusare facilmente (come si suol dire) il loro principio; che questo sia avvenuto oggi, può essere opinione di taluni: il signor Ministro del-

l'Interno, Presidente del Consiglio, ieri vi annunziava due motivi di quelli che io chiamerò gravi in materia molto grave; accennava due ragioni, e queste due ragioni si riducevano ai pericoli nell'interno ed ai pericoli all'estero. Diceva il signor Ministro con quella franchezza che lo distingue: Signori che volete? avevamo Garibaldi, avevamo Mazzini, bisognava provvedere, bisognava affrettarci noi: quei pericoli, (non vorrei aggiungere parole mie) gravi pericoli ci condussero a quello che poteva essere chiamata una temerità....

Con le debite osservanze di ciò che è dovuto non solo alla qualità dell'uomo, ma anche alla qualità dell'ufficio, osserverei su questo proposito che un Ministro dell'Interno è costretto giorno per giorno a guidare una macchina che va sempre e che in certi momenti va più speditamente, che presenta non di rado dei pericoli, per cui il Ministro dell'Interno ha grandi obblighi da soddisfare. Il Garibaldi ed il Mazzini, potevano essere questi pericoli, e il signor Ministro dell'Interno nei suoi lavori d'ogni giorno trovandosi in faccia questo Garibaldi e questo Mazzini, non è meraviglia se abbia dato loro un'importanza che in realtà non avevano.

Io non so veramente qual pericolo abbia fatto correre il Mazzini che abbiamo facilmente arrestato, facilmente liberato; credo che la vigilanza esercitata sul Garibaldi fosse più che sufficiente, o in ogni caso noi potevamo, ed io, o Signori, sarei stato il primo a consigliarlo, potevamo mandare dei soldati nello Stato Romano.

Questi soldati erano necessari per la sicurezza nostra, erano necessari in faccia all'interno ed in faccia all'Estero, io sono il primo ad ammetterlo.

Questi soldati io credo che fossero più che sufficienti per impedire qualunque mossa, qualunque temerità venisse dal Mazzini e dal Garibaldi; e credo che non fosse per l'appunto necessario per salvarsene andare ad abbattere (ripeto una frase del Ministro) le mura di Porta Pia. Io non credo che fosse assolutamente necessario; credo benissimo che si potevano far occupare dai nostri soldati Civitavecchia e Velletri anche tutto il territorio attorno a Roma, e ciò sarebbe stato sufficiente e senza gravi inconvenienti. Il territorio intorno a Roma che cosa importava? importava l'ampiezza dello Stato Temporale del Pontefice, e questa non è precisamente, io credo, la questione che più stia a cuore alla maggior parte di noi, dell'Italia in generale e dei paesi esteri. Quella sarebbe stata una cosa che non avrebbe arrecato scandalo.

Le difficoltà, o Signori, cominciano alle porte di Roma perchè da ciò dipende o si può credere che dipenda l'indipendenza del Pontefice. Qui è il punto capitale nella opinione di noi cattolici, e dell'Italia la quale è cattolica, e di quel numero grandissimo che segue la professione cattolica per tutto il mondo, ai quali bisogna che facciano attenzione anche i Governi

che non ne avessero la volontà: i protestanti si interessano di questa questione politicamente, e moltissimi se ne interessano anche religiosamente, gli stessi liberi pensatori qualche cosa pure dovranno capirne.

Ora dunque mi si permetterà di osservare che il partito che è stato preso dal Governo, non mi pare fosse necessario strettamente, e che con minor dispendio di forze vere si sarebbe potuto ottenere lo stesso risultato.

Il medesimo egregio signor Ministro dell'interno diede poi un'altra ragione, e lo prego, se ripetessi male le sue parole, a riprendermi. Egli parlò anche della circostanza della grande guerra scoppiata nel mondo, per cui dovevamo più che in altri tempi provvedere alla nostra sicurezza.

Io non entrerò in questo argomento che riguarda troppo alla politica generale: domanderei solamente se l'essere noi entrati in Roma ci abbia aggiunto in questi mesi una grande forza: lo domando, e lascio andare questo punto dell'argomento.

Solo farò qui osservare che il signor Presidente del Consiglio conveniva ieri che non era l'andata a Roma che fosse difficile, ma era la permanenza che poteva in sé avere difficoltà: diceva con quella saviezza che gli è propria, che le difficoltà si riducono a tre punti: l'adesione del Pontefice; la persuasione calma dei cattolici italiani; il consenso delle Potenze estere.

Ma perchè tali cose si possano ottenere in quel modo solo che sarebbe desiderabile, resta a risolvere una questione importante sopra tutte, voglio dire le condizioni che intendiamo fare al Pontefice, la libertà, i mezzi insomma che noi adotteremo onde assicurare a lui quella indipendenza che noi vogliamo, che i Signori Ministri cercano, che desiderano di trovare: io non credo di fare loro alcun encomio col dir questo, ma godo di offrirglielo, se riuscisse un encomio.

Ora, la buona piega che possa pigliare questo scabroso negozio, dipendendo dalle condizioni da fare al Pontefice, io vi chiamava a discuterlo insieme con lo stesso primo punto, quello del Plebiscito. Queste condizioni io non le voglio esaminare nell'estensione loro, chè non è questo il luogo di farlo. Ma la difficoltà somma di queste condizioni dipende appunto dall'essere noi entrati in Roma, dall'essere nella necessità di rimanervi.

Io non so come queste difficoltà oggi si presentino; un punto sostanzialissimo è quello di ritrovarsi nella città stessa un Capo politico, e un Capo spirituale. Io non dirò nulla sopra questo punto già troppe volte trattato; da questo dipendono tutte le difficoltà che noi incontriamo; ma è un fatto, o Signori, che dalla sola indipendenza del Pontefice dipende la vostra indipendenza nella città di Roma. Finchè questo punto non sia ottenuto, noi non potremo, e non dico nulla di nuovo, noi non potremo possedere moralmente e sicuramente Roma.

Voi non avete bisogno che io vi dia maggiori spiegazioni in proposito, nè io ho volontà di darle; osserverò solamente, che nella città dei palazzi, voi siete costretti a cercare dei palazzi, ma tutti saranno più bassi del Vaticano, alzato da secoli con quella leva possente sopra tutte, che è la religione. Chi tenga quel palazzo non può conoscere altri più alto di lui; quel palazzo, se fosse vuoto, riescirebbe una solitudine spaventosa! Queste cose prego, o Signori, di considerare, e mi affretto ad uscire da questo argomento.

Rimane poi quello del di fuori; nessuno può dirmi, che abbiamo una completa sicurezza. Il *Libro Verde* non mi ha abbastanza rassicurato: non mi ha mostrato altro che il chiarvedere del nostro Ministro degli affari esteri. Quanto all'avvenire delle cose nostre, io vi dirò che il *Libro Verde* non mi ha detto e non mi poteva dire abbastanza.

Vorrei toccare un altro argomento: e dire due cose ambedue delicatissime.

Io non saprei, e lo dico a malincuore, se l'opinione dei Potentati d'Europa ci sia molto favorevole.

Abbiamo fatto una rivoluzione; questa rivoluzione ci ha fatto sedere al banchetto delle Nazioni, e la necessità delle cose ci ha portato ora a continuare quello che altri di certo chiama una rivoluzione.

Ciò ha fatto naturalmente venire a galla di quelle categorie d'uomini, che l'Europa conservatrice suole temere, e che non son fatti per dare riputazione. Tutto questo, Signori miei, non ci dà amici e non ce li può dare.

* Direi anche un'altra cosa più delicata, più difficile a dire di questa.

Signoril per questa benedetta questione romana, senza colpa di nessuno, senza colpa del Governo sicuramente, noi per la leggerezza che mettiamo nelle più serie cose, per certa temerità di parole, per un certo tuono di dileggio, per certe facezie sguaiate siamo tenuti al di fuori per un popolo leggero, per un popolo irreligioso. Signori, io non ci ho che fare, ma un popolo irreligioso è tenuto generalmente per qualche cosa di più inferiore (*sensazione*); quest'accusa più volte ci fu data e spesso ripetuta.

Si sono poi notate certe sviste che avvengono nell'istruzione pubblica di cui si lagnano alcune famiglie: tutto questo forma qualche cosa di grave che non può essere a vantaggio nostro. Per l'agitarsi della questione che oggi trattiamo, siffatti casi più spesso avvengono: io non voglio riandare il passato, ma prego i signori Ministri a provvedere; la cosa è grave.

Finisco, o Signori, e prego il Senato ad esercitare in queste cose tutta l'autorità sua moderatrice: non si ebbe giammai argomento che sia più grande, più solenne, più terribile di questo che stiamo trattando.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. L'illustre Senatore Capponi, mentre dichiarava dapprincipio che si asso-

ciava alla proposta sospensiva fatta ieri dagli onorevoli Senatori Menabrea e Cambray-Digny, passava a confutare parte degli argomenti che io ieri ebbi l'onore di addurre al Senato a sostegno del progetto di legge che ora si sta discutendo.

Mi duole il dirlo, ma l'illustre Senatore Capponi, nel voler confutare il mio discorso di ieri, prendeva separatamente alcune considerazioni, e ne traeva illazioni che non reggono assolutamente e sono contrarie agli intendimenti del Governo.

Considerando egli che tra le ragioni ond'io diceva essersi determinato il Governo ad occupare il territorio Pontificio, vi era pure la considerazione dei partiti rivoluzionari, i quali minacciavano la sicurezza pubblica e, fatti forti di un voto del Parlamento, spingevano con ogni possa il tentativo per attuare questo voto all'infuori del Governo; da questa mia considerazione egli ne traeva la conseguenza, che il Governo, unicamente per compiacere Mazzini e Garibaldi e per togliere a questi due uomini politici il merito di andare a Roma, abbia voluto andarci egli stesso.

Senatore Cappont. Io non ho detto questo.

Presidente del Consiglio. Se male ho compreso l'argomentazione, io ritiro le mie parole.

Senatore Cappont. Mi sarò forse male espresso.

Presidente del Consiglio. Tale è l'impressione che le sue parole han fatto sopra di me; quindi sono obbligato a difendermi da questa, che direi imputazione, che io non credo di meritare.

Ieri, per dimostrare quali erano le circostanze che ci determinarono all'occupazione di Roma, io, tra le altre ragioni, ho pur detto questa delle condizioni della sicurezza pubblica interna, che doveva essere una considerazione politica d'alta importanza della quale il Governo doveva tener conto nella sua determinazione.

Ma, Signori, oltre a questa considerazione, io ne feci ben altre per dimostrare ch'era venuto il momento propizio per compiere il voto nazionale.

Innanzi tutto io ho avvertito che il Ministero aveva ricevuto dal Parlamento un mandato esplicito e quasi imperativo di non lasciar sfuggire l'occasione, la quale, a parere del Parlamento, sembrava prossima, per l'occupazione e per la proclamazione di Roma a Capitale effettiva d'Italia.

Ora si tratta di esaminare, e questa è la sola questione sulla quale si possa istituire una discussione in questo momento, si tratta di esaminare se, veramente, quando il Governo ha presa la risoluzione di occupare Roma, l'occasione era o non era opportuna; se i mezzi ch'egli ha adoperati sieno stati i più convenienti; o se invece poteva adoperarne altri.

Ora nessuno potrà contestare che l'occasione era veramente opportuna; e fin da ieri io dicevo che a provare questa opportunità, vi erano il voto del Parlamento e il voto generale del Paese, manifestato, in tutti i modi, colla stampa e cogli indirizzi che venivano da tutte le città dello Stato. Dunque non è per

prevenire Mazzini e Garibaldi che il Governo andò a Roma, ma vi andò perchè l'occasione era tale, che avrebbe commesso un grave errore se non ne avesse approfittato; e fin qui nessuno degli oratori che hanno parlato contro il Plebiscito (giacchè gli oppositori parlarono generalmente contro il Plebiscito sotto diverse forme più o meno esplicite) nessuno ancora ha dimostrato che l'occasione non fosse opportuna; nessuno ha fin qui dimostrato che il Governo potesse adoprare altri mezzi da quelli ai quali egli si è attenuto. Io ho quindi ragione di ripetere che il Governo, andando a Roma, non intese altrimenti di fare un atto rivoluzionario, ma intese di mantener fermo l'indirizzo dello Stato, l'autorità dello Stato nelle mani del Governo. Egli ha inteso di compiere un atto, il quale, mentre lo premuniva contro qualunque eventualità che si potesse temere dall'estero, nello stesso tempo gli accresceva forza all'interno. Egli lo ha compiuto, perchè tale era il voto della Nazione palesato nel Parlamento e fuori del Parlamento.

L'illustre Senatore Capponi, non ostante questi suoi appunti, concedeva tuttavia in certo qual modo che il Governo, appena si fosse presentata l'occasione, dovesse occupare il territorio pontificio; ma mi pare che egli abbia soggiunto che bisognava arrestarsi alle porte di Roma.

Io rispetto altamente l'opinione di un illustre veterano della libertà, di un uomo il cui solo nome costituisce un'autorità per tutti noi; ma prego l'onorevole Senatore Capponi a considerare se era possibile che il Governo si arrestasse sotto le mura di Roma, quando questa era occupata da truppe straniere, quando bisognava rimanere continuamente in istato di ostilità, colle armi al braccio, continuamente sull'avviso, accampati si può dire sotto Roma, col pericolo di essere da un momento all'altro assaliti, col pericolo di una sollevazione entro Roma la quale sarebbe stata un disastro gravissimo, e la cui tremenda responsabilità sarebbe certo caduta sul Ministero.

D'altra parte, il voto del Parlamento non era solamente di occupare il territorio romano, ma anche di acquistar Roma a Capitale d'Italia. Quindi è manifesto che il Ministero non avrebbe adempiuto a tutto il suo mandato, e per di più avrebbe accresciute le difficoltà, invece di attenuarle, con queste mezze misure.

Ben a ragione l'illustre Senatore Capponi si preoccupò delle condizioni del Pontificato e della Chiesa Cattolica. Egli notò colla solita sua assennatezza, che un Popolo ed uno Stato, debbono avere una Religione, e che questa Religione dev' essere rispettata, e i Ministeri debbono mantenerne il sacro ufficio in tutta la indipendenza, in tutto il decoro che essa richiede. Intorno a ciò noi siamo perfettamente d'accordo. Ma sappia l'onorevole Senatore Capponi che non da questo momento soltanto il Ministero è convinto di così grande verità, e mi pare che tutti i suoi atti,

vi si siano mai sempre conformati. Noi non esitammo mai a dichiararci ossequenti ai principii religiosi, e principalmente ai principii religiosi cattolici, che sono i principii di quasi tutta l'Italia. Ma dico di più; bisognerebbe supporre che gli uomini i quali hanno la fiducia della Corona e del Parlamento, fossero privi del senso politico, per voler fare astrazione da questo grande interesse, manomettere principii così sacri colla certezza di eccitare un profondo malcontento e un'indignazione generale in Italia e fuori.

Supponendo pure che al banco dei Ministri sedessero liberi pensatori; supponendo pure che un Ministero professasse principii religiosi diversi dai cattolici, o non professasse punto principii religiosi, essendo però gli uomini che lo compongono uomini politici, non potrebbero mai fare astrazione da questo grande interesse, che può avere tanta influenza sull'andamento della cosa pubblica e sulla tranquillità dello Stato.

Io posso dunque assicurare l'onorevole Capponi, che il Ministero non ha trasandato e non trasanderà mai siffatte considerazioni, e che mostrerà sempre il più alto rispetto ai principii professati dalla grande maggioranza, e quasi dalla unanimità degli Italiani. Nè io credo che fra gli atti del Ministero si possa accennare a fatti che dimostrino il contrario. Potrà forse essere avvenuto, io nol so, che in qualche scuola un professore abbia mancato al suo dovere manifestando per avventura qualche opinione offensiva alla religione; ma questo, o Signori, può essere un'eccezione, non già costituire un sistema; e meno ancora, può esser motivo d'accusa contro un Ministero il semplice fatto che un funzionario possa aver mancato al suo dovere.

Sarebbe condannabile il Ministero se ricorresse, per solito, a persone le quali, oltrechè professare, divulgassero fra alunni e scolari, dei principii contrari alla religione. Ma oltrechè nessuno potrà certamente addurre alcun fatto in sostegno di questa opinione, io credo che nemmeno lo stesso illustre Senatore Capponi vi partecipi.

Io reputo però che basti unicamente leggere il progetto di legge che abbiamo presentato, relativo alle guarentigie a stabilirsi pel Sommo Pontefice, per convincersi che il Ministero non solo desidera, ma crede necessario che le guarentigie stesse sieno salde, reali, efficaci, tali insomma da assicurare al Papa la sua piena indipendenza: se poi il Parlamento suggerirà altre guarentigie, ed aggiungerà altre condizioni le quali tutelino viemmeglio questa indipendenza, il Ministero ne terrà gran conto; le prenderà ad esame, e sarà ben lieto se troverà modo di completare il suo sistema.

Senonchè io sono persuaso che l'illustre Senatore Capponi il quale ci è stato maestro nella dottrina della libertà, non vorrà certo che questi principii si arrestino ora, e non sieno applicati anche alla Chiesa.

Mi sembra invece che egli debba convenire che il Ministero, nel progetto che ha presentato, ha proposte condizioni, le quali sopra solide basi possono

stabilire le prerogative del Capo della Chiesa; nè credo che l'onorevole Capponi possa supporre necessaria l'esistenza del potere temporale per guarentirle, nè che egli, per assicurare la libertà del Papa, preferisca il Governo teocratico a quello che assicura la libertà intiera della Chiesa.

L'onorevole Senatore Capponi ha pur mosso alcuni dubbi sopra gl' intendimenti che possono avere le Potenze estere riguardo alla questione di Roma.

Noi vi abbiamo esposto sinceramente quali sieno le nostre relazioni coll'estero, particolarmente rispetto alla questione romana; vi abbiamo distribuiti tutti gli atti e i dispacci principali che si riferiscono a tale questione; e voi avrete veduto come da essi evidentemente resulti che le stesse Potenze cattoliche sarebbero ben liete che il sistema da noi proposto per garantire la libertà della Chiesa e del Pontefice, potesse raggiungere il suo scopo. È perciò evidente che il loro atteggiamento non è punto ostile; che i loro intendimenti non sono pel ripristinamento del potere temporale. Esse debbono naturalmente tenere una certa riserva, per sapere che cosa intendiamo di fare, e quale sarà la efficacia delle disposizioni sulle guarentigie che noi stabiliremo. Ma io credo che voi dobbiate dichiararci ben soddisfatti di tale attitudine delle potenze, e cercar modo di corrispondere alla loro aspettazione ed alla speranza che hanno concepito della nostra saviezza, del nostro senno politico.

Non posso però dispensarmi dal chiedere all'illustre Senatore qualche schiarimento rispetto ad una considerazione che egli fece, sempre appunto nell'ordine degli intendimenti e dell'opinione che possono aver di noi le Potenze estere. Egli ha detto che queste non possono essere molto soddisfatte dal vedere che vengono a galla certi uomini, i quali non ispirano loro gran fiducia.

Veramente questa frase generica può riferirsi all'interno, può riferirsi all'estero; può riferirsi al banco dei Ministri, può riferirsi ad altre personalità; ma è bene di non lasciare alcun dubbio; e su di ciò io mi appello alla lealtà specchiatissima dell'illustre Senatore.

Io non credo ch'egli abbia potuto alludere a nessuno degli uomini che ora godono la fiducia della Corona e del Parlamento, perchè bisognerebbe credere che ignorasse completamente i loro precedenti. E se non possono contare tanti servigi quanti l'illustre Senatore ne rese alla patria, essi pure possono contare sopra una oramai lunga vita politica, scevra da qualsiasi macchia. E dirò di più, che essendo lecito anche a noi di conoscere quali siano le opinioni che possono aver le Potenze, i Gabinetti esteri sopra gli uomini che ora si trovano al Governo, io credo che noi non abbiamo certamente ragione di esserne malcontenti.

Spero che le spiegazioni che vorrà favorire l'onorevole Senatore Capponi potranno dissipare ogni dubbio nel proposito; ed io sarò lieto di dichiarare d'aver male compreso le sue parole.

Senatore Capponi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Capponi. Per conseguenza di quella stima che io professo ed al Ministro che ultimamente ha parlato, e a tutti gli onorevoli suoi Colleghi, di quella stima che ho dichiarato professar loro in tutto il corso delle mie qualunque siasi parole; mi permetta il signor Ministro che io muova una lagnanza.

Io non credevo che un dubbio di questa natura potesse nascere: e quando anche un trascorso di parola avesse potuto destare in lui questo sospetto, confesso, avrei osato sperare che il signor Ministro non lo potesse accogliere menomamente nell'animo.

Di più: mi pare, e mi pare davvero di aver accennato alle categorie degli uomini più volgari e al linguaggio di certa stampa; ho parlato, oppure ho inteso, di certo, parlare di tutti quelli che quando avviene una rivoluzione, scappano fuori per profittarne, e noi delle rivoluzioni ne abbiamo fatte più d'una. Ho parlato evidentemente di questi, ed il sospetto che il signor Ministro ha potuto concepire, non solamente io lo rigetto, ma mi permetta che io di nuovo me ne lagni seco per la stima che io ho l'onore di professargli.

Presidente del Consiglio. Ringrazio l'onorevole Senatore delle spiegazioni datemi, e sono ben lieto di aver male interpretato le sue parole; ma per quella alta stima, per quell'autorità che gode meritamente l'illustre Senatore Capponi, ogni sua parola dev'essere da noi pesata; e se per avventura una di esse potesse avere un significato menomamente dubbio, è nostro dovere, è nostro interesse di far sì che venga chiarita.

Senatore Poggi. Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Signori, non replicherò lungamente al discorso testè pronunciato dal Senatore Capponi, parendomi di aver risposto alle sue principali obiezioni. Però non posso prescindere dal dire ancora qualche parola riguardo alla questione principale, e cioè alla proposta che si sospenda l'esame di questo progetto di legge.

Già ieri cercai di confutare le ragioni con le quali l'onorevole Menabrea sosteneva la sua proposta. Ora che la sento anche appoggiata dall'illustre Senatore Capponi, credo di dover aggiungere qualche altra considerazione in proposito.

Gli argomenti principali che si adducono, sono: che il progetto è di un'alta importanza, e che il decoro e la dignità del Senato richiedono di sospendere la votazione fin tanto che non sieno discusse anche le guarentigie che si vogliono dare al Pontefice.

Per verità io non comprendo la forza di quest'argomentazione. Il progetto di cui ci occupiamo attualmente, e quello delle guarentigie, sono entrambi importanti per se stessi. Ora però ci occupiamo di questo; e credo che la discussione fin qui seguita dimostri appunto quanta importanza dia il Senato a questo progetto di legge; essa può quindi continuare, finchè l'onorevole Consesso creda che possa dichiararsi

esaurita. Quanto poi alla questione di dignità, io non vedo affatto qual relazione vi possa essere tra la questione sospensiva, e il decoro del Senato. A me pare che il Senato rimanga completamente libero di discutere a fondo le guarentigie. Io comprenderei l'obbiezione, se si volesse fare un solo progetto così delle guarentigie come del Plebiscito; ma quando questi due progetti di legge debbono rimanere ugualmente staccati, io non vedo come mai ci entri la dignità del Senato nel discutere ora quello del Plebiscito, e poi quello delle guarentigie, oppure nel discutere prima le guarentigie, e poscia il Plebiscito.

Se ritenete che in questo Plebiscito si contengono già le massime fondamentali delle guarentigie, voi dovete non lasciar preterire altro tempo senza approvarlo.

Avvertiva l'onorevole Senatore Menabrea che non si può lasciare il Pontefice senza potere temporale, e senza guarentigie.

Senatore Menabrea. Senza garanzia?

Presidente del Consiglio. Sta bene: Da una parte, il potere temporale suppliva dapprima, secondo il modo di vedere di molti, ad una garanzia d'indipendenza, ed ora è tolta questa garanzia materiale. Non è già in senso offensivo che io intendevo di fare la mia considerazione, sono ben lontano da ciò; ma io dico che, allo stato attuale delle cose, il potere temporale non esiste più. Noi occupiamo Roma; or bene, volete voi sospendere questo progetto, il quale, se non altro, stabilisce che le garanzie vengano in surrogazione di ciò che più non esiste; e ciò stabilisce con una legge fondamentale che formerà parte del nostro diritto pubblico, e che fissa le due massime essenziali di queste guarentigie; la dignità, e le prerogative sovrane del Pontefice, con l'art. 2°; la sua indipendenza, con l'articolo 3°?

Senatore Menabrea (interrompendo). Non esistono più quei due articoli.

Presidente del Consiglio. All'onorev. Menabrea sembra che la Camera, coll'aggiungere il 2° articolo al progetto di legge, abbia voluto sopprimere il 2° ed il 3° articolo del Decreto sul Plebiscito; ed io ripeto che questo non è, e che i due articoli esistono integralmente, ed avranno tutta la forza di legge. Mi perdoni l'onorev. Senatore Menabrea, ma questo è un suo errore, ed egli non troverà, nè nella Relazione della Giunta della Camera dei Deputati, nè nella discussione che ebbe luogo, alcuna allusione a questa soppressione dei due detti articoli. Noi Ministri aggiungiamo inoltre la nostra testimonianza, che quel 2° articolo del progetto di legge è stato fatto d'accordo, colla condizione e pei motivi che ho adottati; ma che non si è voluto in nessun modo infirmare il valore dei due articoli che si contengono nel Decreto del Plebiscito.

Quindi a me pare, che una sospensione di questo progetto di legge non potrebbe veramente giustificarsi

per nessuna ragione sostanziale, mentre d'altro lato può presentare gravissimi inconvenienti.

Un Plebiscito, o Signori, non si può lasciar sospeso, mesi e mesi in questo modo: o si accetta, o si respinge. Quando i Deputati rappresentanti delle province romane siedono fra noi, il voler indugiare ad approvarlo, per una considerazione qualunque che non sia una considerazione vitale, credo che sarebbe un immenso errore politico. E però io sono persuaso che il Senato, tenendo conto di queste considerazioni, vorrà respingere la proposta sospensiva dell'onorevole Senatore Menabrea.

Presidente. La parola è al Senatore Arconati.

Senatore Arconati. Signori. Io ho domandato la parola per fare una semplice dichiarazione. Io respingo questo progetto di legge e mi unisco alle ragioni addotte dall'onorevole Senatore Di Castagnetto.

Presidente. La parola è al Senatore Chiesi.

Senatore Chiesi. Sarò brevissimo e non abuserò della pazienza del Senato.

Signori Senatori,

Nella seduta dell'11 agosto 1867 l'onorevole Senatore Conforti proferiva queste parole:

« Abbiamo compiuta una grande rivoluzione, ma » bisogna terminarla: bisogna abolire il dominio » temporale. Il giorno in cui cadrà il dominio tem- » porale, il sentimento religioso sarà più vivo nella » Nazione. »

In quell'occasione io mi associi alle nobili parole dell'onorevole Senatore Conforti, ed espressi anch'io la fiducia che il giorno della caduta del dominio temporale segnerebbe un'era novella pel potere spirituale del Pontefice.

È venuto il momento opportuno della caduta del potere temporale del Pontefice, ed io sento il dovere di esprimere anche in questa occasione il mio voto.

Signori Senatori. L'occupazione di Roma è un fatto compiuto. L'onorevole Senatore Gino Capponi, di cui tutti veneriamo l'autorità, vi diceva poc'anzi che vi sono necessità di cose imputabili a nessuno, e che entrati in una via, bisogna percorrerla fino alle sue ultime conseguenze. Siamo veramente, o Signori, arrivati a questo punto: l'occupazione di Roma è un fatto compiuto.

Quando l'Esercito nostro entrò in Roma, fu salutato dalle popolazioni romane come l'Esercito liberatore, e i Romani sentendosi liberi votarono il Plebiscito. Questo fatto fu festeggiato, o Signori, da tutta Italia, ed anche dalla nobile e patriottica Firenze con entusiastiche dimostrazioni.

Possiamo ora noi negare il voto a questo Plebiscito?

I nostri precedenti, il nostro Diritto Pubblico c'impongono la necessità di votarlo.

L'onorevole Senatore di Castagnetto, di cui rispetto la profonda convinzione dalla quale sono sempre ispirate le sue parole, l'onorevole Senatore di Castagnetto di-

ceva che l'accettazione del Plebiscito è una violazione del nostro Diritto Pubblico

Mi permetta l'onorevole Senatore di Castagnetto che io gli dichiaro che sarebbe invece una violazione del nostro Diritto Pubblico il rifiuto del Plebiscito.

La base della nostra Monarchia nazionale, come vi dicevano ieri l'onorevole Senatore Errante, e l'onorevole Presidente del Consiglio, è appunto il voto delle popolazioni. Le annessioni, ed i Plebisciti hanno costituito il Regno d'Italia. Chi nega il voto al Plebiscito dei Romani deve rinnegare quelli pur anche della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, delle Province Napolitane, della Sicilia, della Venezia, nonchè delle Marche e dell'Umbria che pure facevano parte della Stato Pontificio, e che furono aggregate al Regno d'Italia con un Plebiscito, che venne proclamato dopo una guerra combattuta e vinta dal nostro valoroso esercito contro truppe straniere.

Signori: *Alea jacta est*, e noi non possiamo indietreggiare. Mi spaventano le conseguenze che deriverebbero dal rifiuto del Plebiscito. D'altra parte, questo Plebiscito che importa, o Signori? Offende esso forse la Religione Cattolica? No, assolutamente no. Il Plebiscito, o Signori, null'altro importa che la cessazione del dominio temporale; il Plebiscito null'altro importa che l'annessione delle Province Romane al Regno italiano.

Ma siamo giusti, o Signori: questo dominio temporale del Pontefice aveva forse elementi e speranza di vitalità? Io non intendo spendere parole per dimostrare come il dominio temporale fosse oramai condannato ad una prossima morte; permettetemi soltanto che io vi citi alcune autorità non sospette.

Il Ministro di Napoleone III, Billault, in una seduta del Senato Francese del marzo 1862 proferiva queste parole: « La Tiara non è protetta in Roma che dalla bandiera francese. Il governo temporale non è vitale. Se sgomberiamo Roma, questo governo cade. »

E i fatti hanno provato quanto fosse vera questa profezia. I Francesi sgombrarono Roma, e il dominio temporale è caduto.

Citerò ancora l'autorità di Palmerston, il quale, nella Camera dei Comuni proferiva, nella seduta dell'11 aprile 1862, queste parole:

« Il potere temporale di Roma è una causa perduta. È mia opinione che tardi o tosto il suo regno finisca, e che ogni anno, ogni mese di quel regno alieni sempre più il popolo italiano dalla sua autorità spirituale. »

Aggiungerò ancora un'altra autorità anche meno sospetta, l'autorità del Senatore Pietri, caldo fautore e difensore della politica di Napoleone III. Nella seduta del Senato del 28 febbraio 1861 egli diceva: « Che vuoi si fare oggi? Limitarsi a salvare il potere spirituale del sovrano Pontefice. Il potere temporale deve essere considerato come perduto. Ma deve consolare le anime cattoliche il pensiero che il potere temporale non è istituzione politica. La Francia e l'Italia

convengano nel dare soddisfazione al papato considerato nel potere spirituale. Sia questo potere superiore alle nostre discordie, ai nostri interessi! Regui nelle anime! — In questa elevata sfera sarà rispettato ed amato. Rendiamo a Dio ciò che è di Dio, agli Italiani la loro libertà ed indipendenza. »

Signori, è caduto il potere temporale del Pontefice, e spero sia caduto per sempre anche per l'interesse della religione cattolica. Ma importa il ricordare che questo potere temporale del Pontefice non è inviolabile e fu demolito un'altra volta. Napoleone I, dopo il suo ingresso in Vienna, non ricorse a Plebisciti, ma decretò per legge l'abolizione del potere temporale del Pontefice ed aggregò all'Impero Francese gli Stati Pontificii. Egli non ricorse, dico, a Plebisciti, ma si valse dell'onnipotenza della sua sovrana autorità.

Ma questo fatto forse poco varrebbe a giustificare la caduta del potere temporale. Ne citerò uno ancora più importante. Nel 25 gennaio 1813 a Fontainebleau fu stabilito e sottoscritto un concordato tra Napoleone I e Pio VII, col quale questo Pontefice si spogliava interamente del dominio temporale degli Stati Pontificii.

È verità storica che i Cardinali disapprovarono questo concordato, ma è pure verità di fatto, confermata dall'eminente storico Thiers nella *Storia del Consolato*, che il Pontefice Pio VII non ebbe mai il coraggio di rinnegarlo.

E quando fu, o Signori, che i Pontefici ricuperarono il dominio temporale?

Il dominio temporale lo ricuperarono coi trattati del 15, con quei trattati che oramai tutta Europa ha lacerati.

Signori, ho chiesto la parola, come ho detto da principio, non già coll'intenzione di fare un discorso dopo i molti e tanto eloquenti che si sono uditi in questa Aula; l'ho chiesta unicamente per esprimere e chiarire pubblicamente il mio voto che darò favorevole a questa legge.

Signori, io sono profondamente convinto che oramai non ci sia tempo da perdere, e che senza alcuna esitanza, senza alcuna dilazione e sospensione si debba votare il Plebiscito.

Votando il Plebiscito, o Signori, faremo omaggio ai principii del nostro Diritto Pubblico, daremo una giusta soddisfazione al voto dei Romani ed alle aspirazioni della grande maggioranza degli Italiani, e liberando il Pontefice dalle mondane pastoie del dominio temporale, renderemo più rispettata e venerata l'autorità sua spirituale sulle coscienze dei cattolici.

Per queste ragioni io darò, come diceva, il voto favorevole al progetto di legge che stiamo discutendo.

Presidente. L'onorevole Poggi ha la parola.

Senatore Conforti. La parola l'aveva domandata io prima.

Presidente. L'aveva domandata però come Relatore. **Senatore Conforti.** Appunto come Relatore, poichè

essendo assente il Senatore Mamiani, lo sostituisco io nell'ufficio di Relatore.

Presidente. Avrà adunque la parola dopo il Senatore Poggi.

Senatore Conforti. Sta bene.

Senatore Poggi. Motiverò brevemente il mio voto, giacchè dopo le opinioni esternate da molti oratori, desidero far intendere al Senato come voterò questa legge.

La fine del dominio temporale da me è stata veduta e creduta fin da dieci anni addietro come un beneficio per la religione e per la civiltà. Non avendo io nel 1860 potuto proferire in tempo il mio discorso in Senato, lo stampai dirigendolo a un mio Collega ed amico, quindi a me non giungo spiacevole che questo fatto sia avvenuto: il dominio temporale doveva finire, come finiscono tutte le istituzioni umane.

Non era per me malefico come uno dei nostri onorevoli Colleghi ha manifestato credere, dicendo che quel potere è stato un malefizio per dieci secoli; no: era un'istituzione, la quale nata in principio per accidentali ragioni, ma necessarie fino a un certo punto, produsse il suo bene ed il suo male come tutte le cose di questo mondo, diversamente non avrebbe avuto ragione di esistere, o non sarebbe esistita per tanto tempo.

Io credo che per poter giudicare quella istituzione convenientemente bisogna che trascorrano ancora molti anni, e che chi la studia lo faccia non preoccupandosi dell'idea che ne abbiamo oggi, ma colle idee del tempo in cui l'istituzione nacque e percorse la sua non breve vita, e allora si vedrà che se produsse dei danni, produsse anco dei vantaggi e dei benefizii non piccoi, e che quando non ha avuto più ragione di essere, è venuta la sua fine. Io non avrei voluto che questa fine seguisse per una politica che non è stata mai la mia, come più volte ho avuto l'onore di manifestare al Senato. Credo però che l'ultimo atto della politica del presente Ministero rispetto a Roma sia stato una conseguenza non dirò inevitabile assolutamente, ma inevitabile all'avverarsi di certe circostanze e condizioni, una conseguenza, un corollario della politica tenuta dal 1861 in poi...

Una voce. Da Cavour....

... la quale non è opera di questo Ministero soltanto, ma di tutti quelli che fino da quell'epoca lo hanno preceduto; ed è perciò che non posso fare uno speciale addebito al presente Gabinetto se verificandosi quelle condizioni che tutti conosciamo, esso ha creduto venuta l'ora di sciogliere con quei modi che non sarebbero mai stati i miei, la questione del dominio temporale, che pur troppo si reggeva sulle baionette straniere. Ciò detto, si comprenderà facilmente, che guardando io il fatto compiuto, ed unicamente a questo, non posso associarmi al parere degli oratori i quali hanno sostenuta la convenienza di sospendere la votazione del presente progetto di legge fino al giorno in cui verrà

presentato il progetto sulle guarentigie da accordarsi al Pontefice. Non posso unirmi al loro voto, perchè mi pare che il Plebiscito di Roma non possa tollerare una così grave dilazione, mi pare che questo Plebiscito debba essere accolto come tutti gli altri, e che la sospensione porterebbe dei guai gravissimi e di più farebbe indebitamente credere che da parte di coloro i quali l'hanno propugnata, si volesse mirare ad uno scopo ben diverso, il che certamente non sarebbe vero, ma potrebb'essere in questo senso pur troppo interpretato.

Quindi a parer mio non si può parlare di sospensione della votazione del Plebiscito, e perciò dichiaro che quantunque cattolico e cattolico di principii e di pratiche, voto tranquillamente l'art. 1, giacchè la mia coscienza mi dice che la cessazione del potere temporale non solamente non sarà un danno per la Religione e per il Papato, ma sarà un beneficio per essi e per la civiltà moderna, la quale, vogliasi o no, ha bisogno dei salutari influssi della religione, agenti sopra di lei per vie, con modi, che la dirigano, e la temperino, ma non la rinneghino, come finora facevasi per mezzo della vecchia istituzione del dominio temporale.

Ma se io intendo di dare il mio voto al Plebiscito, non posso però essere egualmente tranquillo nel darlo all'art. 2.

Quest' articolo, per quanto l'abbia sentito valentemente difendere dall'onorevole signor Ministro dell'Interno, a me porge materia di gravissimi dubbi. Quest'articolo a parer mio ingenera il sospetto che delle guarentigie da accordare al Sommo Pontefice non si voglia per ora parlare nè statuire nulla di definitivo, sebbene il Decreto Reale ne faccia parola, ma che si voglia riservare la piena e libera discussione delle medesime a quel momento in cui si tratterà nell'altro Ramo del Parlamento la legge sulle guarentigie.

Per me il progetto primitivo del Ministero era il progetto vero, era il progetto a cui do il mio appoggio; come frutto dell'intimo convincimento al quale il Ministero era stato condotto dalle condizioni in cui esso si trovò appena entrate le truppe in Roma e fatto il Plebiscito. Il Ministero sentì allora la convenienza che sebbene il Plebiscito romano fosse per la unione incondizionata, alla pari di tutti gli altri Plebisciti, pure occorreva ricordarsi che Roma non era una città come le altre. In Roma rimaneva il Monarca spodestato, il quale era insieme il Capo della Chiesa Cattolica. Questa condizione di cose non era creata artificialmente da alcuno, ma era una condizione naturale che bisognava accettare.

In Roma non si risolveva un semplice problema di aggregarsi una parte di territorio italiano che veniva a noi, ma si risolveva insieme il problema di mettere in armonia il Regno d'Italia col Papato; ed è perciò che il Ministero comprese la necessità di dichiarare fin d'allora che egli intendeva dare delle guarentigie al Pontefice come Capo della Chiesa, e di dargliele in surrogazione di quella ormai cessata e divenuta sterile

ed improduttiva di buoni frutti, cioè del dominio temporale.

E cosa disse nei due articoli, che sono gli articoli fondamentali del Decreto Reale, e che io approvo pienamente? L'articolo 2 stabilisce fin d'ora una guarentigia, la quale non ha più bisogno di ulteriore spiegazione: essa è pienissima, ed una legge nuova non potrebbe che alterarla, o ripetere ciò che essa dice.

Ecco come si esprime l'articolo 2: « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'invulnerabilità e tutte le prerogative personali del Sovrano. »

Segue l'articolo 3 così concepito: « Con apposita legge verranno sancite le condizioni per guarentire anche con franchigie territoriali la indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. »

Vi era dunque una prima guarentigia, la quale approvando il Decreto Reale nella sua pienezza, senza ambagi, senza riserve, senza condizioni, rimaneva intatta e non aveva più bisogno di una legge ulteriore. Soltanto l'articolo 3 aveva bisogno di esplicitamento. Cosa ha fatto l'altro Ramo del Parlamento? Incalzato dalla opposizione della minoranza, la quale avrebbe voluto che non si tenesse parola se non del Plebiscito e che fosse riservato ad altra legge il parlare delle guarentigie, come se il Decreto Reale avesse un solo articolo, l'altro Ramo del Parlamento non volle accettare quelle pretese, ma nello stesso tempo credè di trovare un ripiego tranquillante le altrui dubbiezze introducendo nella legge l'art. 2, il quale è concepito in questi termini: « Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. »

È stato detto che quest'articolo conferma le disposizioni degli art. 2 e 3 del Decreto Reale e che quindi non vi è da temere che possa ricevere alcuna alterazione.

Io non voglio qui promuovere una discussione che sarebbe da legali più che da uomini politici. Io parlo da uomo politico e dico: che il tenore di quest'articolo in me ingerisce il sospetto che alcune disposizioni del Decreto Reale possano essere alterate colla legge nuova. Ora, riconoscendo io che il Ministero pel primo ed il Re stesso nel giorno che ricevette il Plebiscito, hanno ritenuto che il Sovrano Pontefice dovesse essere fino da quell'istante garantito della sua invulnerabilità ed indipendenza, non so perchè si debba rimandare ad altro tempo l'adozione piena e libera di un articolo il quale è inalterabile e non ha bisogno di nulla, neppure di una virgola, mentre esso sancisce che saranno conservate al Pontefice la dignità ed invulnerabilità e le prerogative personali di Sovrano. Per questa disposizione, volendola ammettere, non rimaneva più nulla da fare. La legge ulteriore potrebbe circoscriverla, potrebbe limitarla, e, non ci illudiamo, potrebbe anche disfarla. Sono legale, sono avvezzo alle quistioni di tribunale, e so cosa sono queste riserve che si fanno le molte

volte negli affari contenziosi. Può accadere benissimo che esse portino a nulla, e che il giorno in cui si tratti di determinare l'importanza della disposizione riservata, essa sparisca.

Ora, ripeto, dobbiamo parlare da uomini politici, e quindi il diffidare in questo caso non credo sia indegno del Senato. Il Senato apprezzerà la situazione in cui noi siamo, apprezzerà che il Governo stesso nei momenti in cui la verità si presentava agli occhi suoi scevra di ogni preoccupazione, riconobbe la convenienza di convertire in legge codesta disposizione unitamente al Plebiscito, non vi si deve più ritornare. Le aggiunte posteriori non hanno bisogno di riserva, le variazioni e le modificazioni sì.

Quindi l'articolo 2° aggiunto dalla Camera dei Deputati, e aggiunto, non ci illudiamo, ai termini della stessa Relazione, nell'intendimento di lasciare intatta ogni questione relativa alle guarentigie, per me fallisce allo scopo, e intorbida le disposizioni del Decreto Reale.

L'art. 2 aggiunto dalla Camera poteva ammettersi, se nel medesimo articolo...

Presidente. Ma mi pare che così si esca dalla discussione generale e si entri in quella dell'articolo.

Senatore Poggi. Mi permetta, signor Presidente, io intendo di stare nei termini della discussione generale spiegando la ragione per cui dissento da quelli che chiedono la sospensione della legge, e mostrando ciò che debba invece curarsi.

Mi pare che non sarebbe stato conveniente di metterci l'art. 2 del Decreto Reale. Se in quell'articolo vi fosse stato solo riferito l'art. 3, avrei detto al Senato: l'articolo aggiunto è una superfluità, ma non produce nessun danno, giacchè l'art. 3 del Decreto Reale promette appunto, e dichiara che le libertà e guarentigie ulteriori che si daranno al Pontefice saranno determinate con apposita legge, ora l'articolo nuovo della Camera dei Deputati non fa altro che ricordare quello che diceva già il Decreto Reale.

Poco male, è una superfluità che non metteva il conto di discutere, ma dove io trovo il male e l'inconveniente si è nell'aver compreso in quell'articolo anche l'art. 2 che non aveva più bisogno nè di complemento, nè di determinazione. È già in se stesso una guarentigia intera e piena la quale dovrebbe, a parer mio, essere fin d'oggi votata liberamente e senza riserve approvata dal Senato. Ecco la ragione per la quale sono d'avviso che mentre non conviene per nessun rispetto, sia per riguardo ai nostri nuovi colleghi, sia per ragioni politiche sospendere il voto del Senato sul Plebiscito, il Senato però deve curare e volere che sia mantenuto e convertito in legge il Decreto Reale nella sua pienezza, senza subordinare a riserve e discussioni ulteriori quella guarentigia suprema che è la base di tutte le altre contenute nell'articolo 2 di detto Decreto, guarentigia che può e deve riescire di piena soddisfazione a tutta la cattolicità.

Io credo che non vi sia inconveniente in questa vo-

tazione; quando il Senato non approvi l'art. 2, non si tratterebbe che di una dilazione di pochi giorni.

Il progetto ritornerebbe alla Camera dei Deputati, e l'altra Camera, sebbene presentemente non s'ieda, può riunirsi anche fra due o tre giorni. Intanto il Senato avrebbe fin d'oggi accettato il Plebiscito, perchè non vi è ragione di non accettarlo, ma nello stesso tempo avrebbe provveduto a rendere inalterabile fino da questo momento la prima delle guarentigie necessarie all'autorità ecclesiastica, vale a dire quella della sua inviolabilità e delle dignità inerenti ad un Sovrano.

Quindi dichiaro che mentre sono risoluto, benché cattolico di piena convinzione, a votare l'articolo 1 del Plebiscito, non sono disposto ad approvare il 2, perchè temo che le guarentigie riservate ad ulteriore discussione, possano essere menomate od alterate.

Presidente. Non essendovi altro oratore iscritto o che abbia chiesto la parola, la discussione generale si terrà per chiusa, e la parola spetta al Relatore.

Ministro di Grazia e Giustizia. Il Ministero si riserva di rispondere al Senatore Poggi quando verrà in discussione l'art. 2.

Presidente. La parola è al Senatore Conforti, Relatore.

Senatore Conforti. Signori Senatori!

Io era deliberato di serbare compiuto silenzio in questa discussione, poichè non mi aspettava che il Plebiscito romano fosse impugnato con tanta forza da alcuni degli onorevoli miei Colleghi.

Nulla si è risparmiato per respingerlo; tutto l'arsenale degli argomenti è stato esaurito, e poichè l'onorevole Mamiani, Relatore, è impedito da improvvisa indisposizione, assumo io il carico di sostenere le conclusioni dell'Ufficio Centrale.

Si cominciò già dall'invocare il primo articolo dello Statuto, il quale dichiara che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, è la sola religione dello Stato.

Quest'articolo s'invocò quando in Piemonte si presentò la legge Suardi, che aboliva un mostruoso privilegio a favore dei chierici.

Quest'articolo s'invocò, quando si discusse la legge di abolizione delle Corporazioni religiose.

Quest'articolo si invocò quando si discusse la legge intorno la conversione dei beni ecclesiastici.

A quest'articolo si ricorse quando si presentò la legge che stabiliva il matrimonio civile.

A quest'articolo si farà ricorso qualunque volta si presenterà un progetto di legge, il quale abbia un'apparente attinenza con la Chiesa.

Ma quest'articolo dello Statuto non ha altra significazione se non questa, che la grande maggioranza della Nazione è cattolica. È vero che nello Statuto si dice che gli altri culti sono tollerati; ma lo Statuto venne promulgato prima del grande progresso che ha fatto presso di noi la libertà religiosa.

Signori, il sentimento religioso è naturale e spontaneo, e le varie religioni non sono che diverse lingue

che esprimono il sentimento dell'infinito. Ciascuno ha diritto di adorare Iddio come egli crede. La libertà di coscienza è la più grande conquista della civiltà.

Si è detto: a Roma si doveva andare coi mezzi morali; il Ministero, invece dei mezzi morali, ha adoperato il cannone.

L'onorevole Presidente del Consiglio lesse già alcuni brani de' discorsi del Conte di Cavour, dai quali risulta che dovevano adoperarsi i mezzi morali per la soluzione della questione romana, ma non si escludevano assolutamente i mezzi materiali nelle straordinarie circostanze.

Non pertanto i mezzi morali furono dal Governo in larga copia adoperati.

In che dovevano consistere questi mezzi morali?

Dovevano consistere nel persuadere l'Europa, che il potere temporale dei Papi non era necessario al libero esercizio del potere spirituale, alla libertà ed indipendenza del Pontefice.

Si è fatto codesto?

Voi avete letto il Libro Verde, che contiene le corrispondenze diplomatiche dell'onorevole nostro Ministro degli Affari Esteri coi Ministri delle Potenze straniere. Quei dispacci a che cosa miravano? Miravano a persuadere le Potenze d'Europa che l'abolizione del potere temporale, non che nuocere, avrebbe giovato al libero esercizio del potere spirituale, e restituito al Pontefice, sciolto dai ceppi del dominio temporale, la più compiuta libertà ed indipendenza. E non sono questi i mezzi morali, i veri mezzi morali atti a sciogliere la questione romana?

Le Potenze risposero senza fare alcuna opposizione, sicure che il Governo italiano avrebbe lasciato compiutamente libero il Pontefice nell'esercizio delle auguste sue funzioni.

I mezzi morali sono questi; e, ripeto, furono largamente adoperati.

Nò questo è tutto. Che cosa non fece il Governo italiano nel corso di dieci anni per ottenere dalla Santa Sede un *modus vivendi*, una conciliazione? Ma tutto fu vano. Alle più miti proposte il Governo Pontificio oppose l'inesorabile *non possumus*.

Una guerra terribile e sanguinosa, unica forse nelle storie, scoppia fra due grandi Nazioni; l'entusiasmo italiano per l'acquisto di Roma giunge quasi al delirio; in questa condizione di cose che doveva fare il Governo? Doveva resistere, e combattere il voto supremo del paese? Se ciò avesse fatto, il Governo avrebbe suscitato una grande agitazione e sarebbe caduto sotto il peso della riprovazione generale.

Chi non riconosce in questo stato di cose la suprema necessità di sciogliere il nodo della questione romana?

Nò si dica che fu violata la Convenzione di settembre; perocchè, come risulta dal Libro Verde, il Governo Francese non fece opposizione di sorta, anzi si congratulò col Governo Italiano che si era liberato da un

grande impaccio, ed aveva finalmente dato compimento all'unità nazionale.

A respingere il Plebiscito, si è ricorso persino al trattato di Vienna, a quella vecchia pergamena fatta a brani dalla Russia, dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia, e di più cui non rimane che la infelice memoria! Dico infelice memoria, dappoichè con quel trattato si fabbricarono le catene de' popoli, che dopo tanto sangue e tanti dolori furono spezzate per sempre. (*Sensazione.*)

Ma, si dice: il Papa non può essere libero nell'esercizio delle sue funzioni allorquando non ha il potere temporale.

Signori, non v'è cosa così smentita dai fatti, non v'è cosa così contraria alla verità. I Papi sono stati quelli, i quali strenuamente sostennero la separazione del potere temporale e del potere spirituale: per mezzo di questa savia separazione, i Papi nel medio evo fecero cose stupende a favore dell'umanità, e mitigarono la ferocia delle orde settentrionali che si scatenarono sopra l'Italia.

Ma le cose andarono a male quando essi, abbandonando quella savia separazione, aspirarono al dominio temporale. Allora si fecero Dio d'oro e d'argento, allora fu smarrita la purità della fede evangelica. L'ambizione del temporale li fece amareggiare con lo straniero, il quale per molti secoli ha calpestato la nostra Patria.

Signori, uno dei teologi e dei predicatori cattolici più potenti che abbia la Francia, il Padre Giacinto, dopo di aver deplorato la guerra tra la Francia e la Prussia, parlando delle diverse religioni, pronunziò queste memorabili parole:

« È già qualcosa che per la guerra attuale si sia compiuta l'unità e la libertà d'Italia, che fu tenuta così schiava dalla Francia, per un malinteso interesse. È già qualcosa vedere nel compimento dell'Italia il principio della rigenerazione della mia Chiesa, della Chiesa di Roma. Se questa guerra ci libera anche dai mali nostri, ringrazio Iddio, poichè non ci ha altro rimedio, di una guerra che ci ridona la nostra antica purezza. »

E come non immaginare, o Signori, che la confusione dei due reggimenti, ossia del temporale e dello spirituale, la cura ad un tempo dello spirito e della materia non aduggi la religione? Come non immaginare che le condizioni sempre mutabili della vita pratica non turbino il libero esercizio, la libertà e la indipendenza del potere spirituale? Per mantenere il potere temporale, il Pontefice ricorreva agl'interventi, che riempivano la povera Italia di terrore e di sangue. Per l'amore del dominio temporale, il Vicario di Cristo era costretto a rinnegare il suo divino Maestro, il quale aborrisce dalla forza e dalla violenza ed impediva a Pietro di adoperare la spada per difenderlo contro gli sgherri che lo assalivano.

Signori, io benedico il Cielo che il Governo Italiano abbia avuto il coraggio di abbattere il potere tem-

porale del Papa. Il potere temporale doveva cadere, era impossibile che non cadesse; la sua vita era precaria, paralitica ed impotente: da un giorno all'altro doveva sparire. Invece di cadere sotto i colpi di un governo libero, di un governo civile che vuole accordare le più grandi libertà alla Chiesa, sarebbe caduto sotto i colpi di una rivoluzione violenta.

Doveva l'Italia rinnegare il diritto nazionale per sostenere un potere impossibile? Doveva l'Italia soffrire che nel centro della Penisola si accampassero eserciti stranieri? Che la sua libertà e la sua indipendenza fossero sempre minacciate? Quale Potenza soffrirebbe che nel suo seno stanziasse mercenari stranieri? Nessuna; eppure il Governo Italiano per lo spazio di dieci anni ebbe la pazienza di Giobbe, sofferse quanto si poteva soffrire, poichè una dura necessità ve lo costringeva.

D'altra parte il Governo Pontificio, Signori, era un pericolo continuo per la Nazione.

Che cosa era lo Stato Pontificio? Era il rifugio di tutti i malfattori d'Italia, il rifugio di tutti i refrattari della leva, il rifugio dei briganti. Dove si rifugiava Chiavone? Nello Stato Pontificio. Dove Pilone, ultimamente ucciso? Nello Stato Pontificio. Dove i fratelli La Gala? Nello Stato Pontificio. Dove il famigerato Crocco? Nello Stato Pontificio; e con essi una miriade di briganti e di assassini. Ma che forse vi si rifuggivano clandestinamente? No; erano protetti dal Governo Pontificio; e voi sapete che i fratelli La Gala ebbero un passaporto; un passaporto ebbe Crocco: i fratelli La Gala, che furono arrestati a Genova, nel passaporto pontificio erano designati come industriali!

Ma la cosa più dolorosa è quanto sto per narrarvi. I nostri bravi soldati, esempio ammirabile di abnegazione, nel perseguire i briganti dovevano arrestarsi sul confine pontificio.

I briganti, perseguiti dalla truppa, entravano nello Stato Pontificio che era il loro quartiere generale.

Quivi si riordinavano, si rinvigorivano, si rinforzavano, e quindi con novello vigore assalivano le attigue provincie italiane; ed i poveri nostri soldati con grave disagio dovevano da capo combatterli e ricacciarli nello Stato Pontificio.

Quanti refrattari, quanti delinquenti il Governo Italiano non ha dovuto arrestare dopo l'occupazione di Roma?

I Romani trattati come paria, emigravano in grandissimo numero nel territorio italiano, fuggivano un Governo che negava tutte le libertà, e sostituiva il Sillabo ai diritti dell'uomo!

Ora, domando io, un Governo simile poteva durare?

Un Governo che doveva mantenersi per mezzo dell'elemosina, un Governo che doveva continuamente metter fuori carte clandestine per poter sopperire al disavanzo, un Governo che veniva sorretto da orde di avventurieri stranieri, (*Benel!*) raggranellati in tutte le parti del mondo, questo Governo era possibile?

Eppure il Governo italiano quante umiliazioni non ha dovuto soffrire da parte del Governo pontificio! Tutte le Potenze d'Europa ci hanno riconosciuto, Vittorio Emanuele Re d'Italia e il Regno d'Italia sono riconosciuti da tutto il mondo. Quel Governo, non ci ha mai riconosciuti!! (*Bene!*)

Il Re d'Italia ed il Regno d'Italia non esistevano pel Governo Pontificio. Quando nelle Encicliche, con cui ci lanciava una pioggia di maledizioni, esso era costretto di nominare il Re e il Regno d'Italia, Vittorio Emanuele non si nomava già Re d'Italia, che dico? non si nomava neppure Re di Piemonte o di Sardegna, ma Re subalpino!!!... che sta sotto le Alpi! (*ilarità generale.*)

Il Nostro gloriosissimo Re Vittorio Emanuele non era nominato da quel Governo che Re subalpino, e non era nominato che per farlo segno di maledizioni! (*Bene! bene!*)

Che più? Passando per quel territorio, nel centro della nostra Italia, eravamo soggetti ad umiliazioni, a persecuzioni!

I Deputati del Regno talora si respingevano dopo noiose visite ed inquisizioni.

E questo non è tutto. La nostra bandiera, la nostra gloriosa bandiera, che è rispettata in tutti i mari, la nostra bandiera, cosa oscena! era costretta ad abbassarsi dinanzi alle Autorità di quel Governo! Non entravano nel porto di Civitavecchia i legni italiani che con la bandiera abbassata!

Non erano questi insulti altrettanti casi di guerra? (*Bene!*)

Ma il Governo italiano non poteva far nulla, perchè il Governo pontificio era molto debole, e una Nazione molto forte lo proteggeva. (*Bene! Applausi dalle gal-lerie.*)

Presidente. Prego fare silenzio.

Senatore Conforti, Relatore. Ma quando l'occasione si è presentata, io, che poi non sono sviscerato amico del presente Ministero, dico che esso ha operato in conformità del diritto nazionale.

Ma si dice: Il potere temporale senza dubbio si troverà in conflitto col potere spirituale. — Signori, queste questioni non si possono decidere *a priori*.

Gioberti diceva che queste questioni si risolvono colla pratica. Alcuni hanno creduto impossibile che reggesse una Costituzione quale è la nostra, e quali sono le Costituzioni del Continente, perchè contengono *pesi e contrappesi*; ma nella pratica, quantunque la Costituzione sia fondata sulla divisione dei poteri, essa procede per bene.

Ora, perchè volete voi che il Governo del Re non possa esistere nel medesimo Stato, anzi nella stessa città col governo spirituale del Papa?

Certamente non possono esistere insieme quando una delle parti sia di mala fede; ma quando vi sia lealtà d'ambe le parti io credo che i due poteri senza collisione possano adempiere l'ufficio loro.

Il potere temporale ed il potere spirituale, l'uno appartenente al Re e l'altro al Papa, sono due sfere diverse, percorrono diverse vie, sono due linee parallele che non possono incontrarsi. Quando si accordi alla Chiesa piena libertà ed indipendenza per ciò che si riferisce alla religione, la linea di separazione tra le due potestà esiste, la loro convivenza è possibile.

Essa poi diviene inevitabile, quando la Curia Romana avrà smessa ogni speranza di riacquistare il dominio temporale.

Alcuni onorevoli Senatori hanno sostanzialmente impugnato il Plebiscito e altri onorevoli Senatori più abili hanno opposto la questione sospensiva. Gli uni lo respingono compiutamente: gli altri ne fanno dipendere l'accettazione dalle guarentigie che saranno deliberate a favore del Pontefice.

Ora, o Signori, non è possibile che il Senato accetti la proposta sospensiva del Plebiscito. I Plebisciti sono il fondamento del nostro diritto pubblico, mercè i Plebisciti si è fatta l'Italia, questa Italia ch'era da molti secoli divisa, suddivisa, e tiranneggiata dai despoti.

Col progetto di legge delle guarentigie, il Ministero ha abbandonato tutto il bagaglio dei *placet*, degli *exequatur*, delle investiture, per cui tanti conflitti sorsero tra l'Impero e la Chiesa. Insomma il Governo, abolendo il potere temporale, concede alla Chiesa la più ampia libertà.

Con la questione sospensiva si manifesta il dubbio che l'altro Ramo del Parlamento voglia respingere le guarentigie già stabilite col Decreto Reale. Questa a me sembra una politica di diffidenza la quale non è degna del Senato. Come! noi abbiamo accettato con plauso e senza veruna opposizione i Plebisciti delle varie regioni d'Italia, ed ora esitiamo ad accettare senza più il Plebiscito Romano che è il Plebiscito principe, il Plebiscito che compie la unità della patria italiana? Dubitiamo di accettare il Plebiscito Romano a cui fecero plauso le popolazioni, i municipii, le Deputazioni delle provincie, le associazioni popolari, gli Istituti, gli Italiani tutti, disseminati sulla superficie del globo? Ah! no, il Senato nol farà! il Senato che in tutte le occasioni ha manifestato il più ardente voto che Roma si riunisse all'Italia, il Senato che rispose al *jamaie* del Ministro Rouher con quel mirabile ordine del giorno che venne presentato dall'attuale onorevole nostro presidente, allora semplice Senatore!!!

Il plebiscito votato dai Romani con tanto slancio, solennemente accettato dal Re, festeggiato da questa nobile città con tanta esultanza, riceverebbe dal Senato una così fredda accoglienza?

Io lo dico per l'onore del Senato: accettiamo questo plebiscito senza riserve, senza condizioni; è nostro dovere di farlo. Non accettandolo, quale politica sarebbe la nostra? Sarebbe la politica della diffidenza verso l'altro Ramo del Parlamento.

Questa politica di diffidenza a me sembra per lo

meno inopportuna, perocchè nelle più gravi circostanze il Parlamento ha sempre corrisposto ai bisogni ed alle esigenze del paese. D'altra parte, il più piccolo dubbio che non sieno votate le guarentigie dall'altro Ramo del Parlamento si dilegua quando si pensi che il Comitato privato della Camera fece plauso al progetto delle guarentigie; quando si pensi che dalla Giunta fu nominato il Relatore nella persona dell'onorevole Bonghi, di cui tutti conoscono la dottrina e la larghezza delle idee intorno alla libertà della Chiesa. Stando le cose in questi termini, io pregherei il Senato di respingere la questione sospensiva; anzi mi permetto di pregare gli onorevoli Menabrea e Digny, de' quali è conosciuto il senno politico, di ritirarla.

Per queste ragioni, o Signori, non solo io voto il Plebiscito romano, ma lo voto con entusiasmo, perchè riguardo questo Plebiscito come il coronamento dell'edifizio nazionale.

(Applausi vivi e prolungati.)

Presidente. Ha la parola il Senatore Menabrea.

Senatore Menabrea. Nella precedente seduta io aveva fatto la proposta di sospendere l'attuale progetto di legge per rimandarne la discussione degli articoli al momento in cui sarebbe conosciuto lo schema di legge relativo alle guarentigie che verranno adottate riguardo al Sommo Pontefice.

Io fui indotto a fare questa proposta dalle dubbiezze che lasciava nell'animo mio la legge la quale fu approvata dalla Camera Elettiva, nella quale havvi l'articolo 2, che, secondo l'intima convinzione mia, toglie ogni efficacia a quelle disposizioni che saviamente il Ministero aveva introdotte nel R. Decreto che ora si tratta di convertire in legge.

Io ho fatto la distinzione tra il territorio pontificio, relativamente al quale non può esservi discussione relativamente cioè all'annessione del territorio pontificio al Regno d'Italia che ha per conseguenza l'abolizione del potere temporale, e la città di Roma, la quale certamente vuole essere considerata sotto un altro punto di vista.

Senza rientrare negli argomenti che ho ieri lungamente svolti, io dirò che io sono nel convincimento che nulla di stabile potrà farsi in Roma e per Roma, finchè le guarentigie del Pontefice non sieno solidamente consacrate ed accolte dalle popolazioni cattoliche; è per questo motivo, Signori, che in una quistione di tanto momento in cui può essere compromesso non dirò il Senato, ma il paese intero, io credeva che prima di procedere alla votazione di questa legge fosse indispensabile di ben ponderare quali fossero queste guarentigie.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha spiegato giusta il suo modo di vedere quell'art. 2 votato dalla Camera dei Deputati.

Certamente io non metto in dubbio la sincerità delle intenzioni che si ebbero nel votare quest'articolo; ma il fatto sta che quest'articolo, come è redatto, come

può essere interpretato, contiene l'abolizione, la soppressione, per meglio dire, di quelle guarentigie che erano formolate nel Decreto Reale. Ora, queste conseguenze furono svolte con molto maggior eloquenza, ed autorità di quello che io possa fare, dall'onorevole nostro Collega il Senatore Poggi, il quale, pratico delle cose legali, dimostrò che quest'articolo, quale è redatto, può dar luogo ad interpretazioni le quali avrebbero per risultato di cancellare completamente quelle guarentigie che il Ministero aveva creduto inseparabili dal Plebiscito. Quantunque la mia proposta di sospensione sia stata appoggiata da voci autorevoli, tuttavia non intendo insistere, e invece mi accosto a quella che venne fatta dall'onorevole Senatore Poggi, che in sostanza ha lo stesso scopo della mia, quello cioè di stabilire innanzi tutto in modo indiscutibile le condizioni fondamentali fatte al Papa.

Come già dissi ieri, io voterò l'art. 1. della legge, che è l'articolo presentato primieramente dal Ministero, ma io voterò contro l'art. 2, perchè distrugge le disposizioni del Decreto Reale relative al Pontefice.

Presidente. La discussione generale essendo chiusa, si passerà alla discussione degli articoli.

Rileggo l'art. 1.

« È data forza di legge al Regio Decreto 9 ottobre 1870, N. 5903, col quale fu dichiarato che Roma e le Province Romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. »

Se non vi sono opposizioni, metto ai voti quest'articolo. Chi l'approva, sorga.

(Approvato.)

Presidente. Do lettura dell'articolo 2°.

« Art. 2. Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. »

Ministro Guardasigilli. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro Guardasigilli. Il Senato ha colla votazione dell'art. 1. dimostrato come al suo senno giuridico sia eminentemente unito il senno politico: però sull'art. 2. è surta da tre onorevoli Senatori una obiezione in quanto alla sua portata, poichè si crede che venissero con quell'articolo aggiunto dalla Camera dei Deputati, ed accettato dal Ministero, distrutti quei principii, quelle garanzie che il Governo aveva accennato nel Decreto del 9 ottobre come i mezzi coi quali intendeva, cessato il potere temporale, assicurare l'indipendenza del Sommo Pontefice, la libertà dell'esercizio del potere spirituale della Santa Sede.

L'onorevole Poggi, che si è reso eloquente propugnatore di questa tesi, vi diceva: « Non voglio esaminarla dal lato giuridico in quanto che molto si può dire quando si tratta di sostenere una tesi come legali, e in conseguenza andremmo troppo per le lunghe. Voglio esaminarla soltanto dal lato politico, e dichiaro che respingo quell'articolo, perchè ho diffidenza che con quest'articolo non si voglia far altro se non se negare quelle garanzie che si promettono perchè poi non

si verrà a conclusione della legge a cui rimanda l'articolo secondo. »

Credo nondimeno, o Signori, perchè il Senato avvenga ad una matura votazione dell'articolo secondo, che sia necessario determinare quale sia veramente la sua portata; perchè se il pericolo a cui accennavano gli oppositori non esiste, voi comprendete che in tal caso non sarebbe giustificata la reiezione dell'articolo, e aggiungerò non sarebbe giustificata in confronto alle gravissime difficoltà che dal rigetto possono per avventura derivare.

Quale era, o Signori, lo stato delle cose quando dalla Giunta della Camera si propose l'articolo secondo in discussione?

Sui due articoli 2 e 3 del Decreto 9 ottobre vi erano coloro i quali da una parte opponevano che in quella formola si contenesse qualche cosa di vago che avrebbe potuto accennare a conservazione, o in tutto o in parte del potere temporale, se non in tutto il territorio, in quanto a Roma o ad una parte di essa.

A questa accusa che veniva da coloro i quali volevano trovare ostacoli al concetto del Ministero e alla sincerità di opinioni e di giudizi sulla questione romana, dava corpo e faceva riscontro quella degli oppositori in altro senso, cioè che l'annessione della città di Roma, dovea essere regolata con condizioni speciali appunto per la necessità di una sovranità nel Sommo Pontefice.

Secondo si legge nella Relazione della Giunta della Camera alcuni suoi membri volevano escludere dall'accettazione del Plebiscito il 2° ed il 3° articolo ritenendo che il Plebiscito doveva essere semplice, e perchè i due articoli ammettevano dei principii le cui conseguenze erano indeterminate e potevano portare a risultati non voluti dallo stesso Governo e non prevedibili.

La maggioranza al contrario riteneva le dichiarazioni esplicite del Ministero che gli articoli 2 e 3 del Decreto 9 ottobre, mentre proclamano i principii che devono costituire e costituiscono le guarentigie che si devono dare per la indipendenza del Sommo Pontefice, ed il libero esercizio del potere spirituale, non devono spingere alla continuazione del potere temporale, nè a quelle conseguenze a cui l'opposizione accennava per fare respingere gli articoli stessi, ed in prova di questo si invocava il progetto di legge sulle guarentigie già presentato. A scanso di equivoci, quindi, la Giunta propose, ed il Ministero accettava l'art. 2 del progetto di legge per il quale si stabilisce che le disposizioni degli articoli 2 e 3 del Decreto 9 ottobre, che si converte in legge, saranno particolarmente determinate con apposita legge, e, come dice la Relazione, perchè fosse dichiarato che i principii sanciti nei detti articoli saranno espliciti nei loro particolari in altra legge.

L'onorevole Senatore Poggi concede che cotesto articolo nulla toglie all'art. 3 del Decreto, che a suo

dire era per se stesso innocuo, in quanto che non faceva se non se rimettere alla legge la determinazione delle guarentigie.

Ma io credo che questa proposizione dell'onorevole Poggi non sia divisa certamente nè dal Senato nè da coloro i quali sostengono che in questo articolo 3 vi è proclamazione di principii, nè l'accetta il Ministero, perchè il Ministero ritiene che nell'articolo 3, come è stato scritto, vi è la dichiarazione, l'obbligo assunto di doversi dare delle guarentigie sufficienti, capaci di assicurare l'indipendenza e la libertà del Sommo Pontefice.

(Voci. No, no!)

Senatore Farina. Anzi sì, sì!

Ministro Guardasigilli. Signori! Sento dire no. Ma se fosse vero questo no, che sorge per la prima volta in quest'Aula, allora comprendete benissimo che tutto quello che fu detto sulla importanza di questo articolo 3° sarebbe cosa vana, nè saprei comprendere il perchè della lunga animata discussione che da tre giorni si è fatta sulle guarentigie promesse coll'articolo medesimo; io credo invece che con buona ragione si è data tanta importanza all'art. 3° del Decreto, perchè, lo replico, nel concetto del Governo, nel concetto della Camera, nel concetto vostro avete trovato che nell'art 3° malgrado la rimessione ad una legge, vi è la proclamazione di un principio le di cui conseguenze devono essere esplicitate in una legge per essere determinate. Come risulta altresì dalla Relazione suddetta, e dalla stessa lettera dell'art. 2 del progetto di legge, si volle fare per l'art. 2 del Decreto ciò che nello stesso Decreto e nell'art. 3 si era fatto per le guarentigie.

Non si poteva sconoscere che se è preciso e determinato il significato delle parole dignità ed inviolabilità, non si può dire lo stesso sulle parole prerogative personali di Sovrano, in modo da potersi applicare senza esitanza a tutte le possibili eventualità.

Parlando a Voi, eminenti giureconsulti, uomini politici, uomini di Stato, basta il ricordare quanto vi sia d'incerto sulla estensione di queste prerogative, specialmente nei rapporti del dritto internazionale.

E questo stesso era riconosciuto dal Governo del Re, quando nel presentarvi la Legge sulle guarentigie, ritenendo sempre fermo il principio che nella persona del Sommo Pontefice si doveano ritenere conservate, e rispettare le prerogative personali della sovranità, passava a dichiararlo e precisarlo con espresse disposizioni. Anzi lo riteneva una necessità per meglio assicurarne la applicazione, ed evitare il pericolo che sotto forma d'interpretazione a cui potrebbe spingere la generalità delle parole, si potesse in alcun caso distrurre, o dare troppo, e al di là di quello che sarebbe stato conveniente e conforme agli interessi ai quali s'intende provvedere, e alle intenzioni del Potere legislativo.

Difatti nella Legge sulle guarentigie voi trovate che

nel 1° articolo si dice: « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

» Al Sommo Pontefice sono dovuti in tutto il Regno gli onori sovrani, e gli sono mantenute le prerogative onorifiche riconosciutegli dai sovrani cattolici.

Poi seguono le disposizioni per la immunità dei suoi palazzi, e sono una conseguenza della prerogativa della sovranità che si riconosce nella persona del Sommo Pontefice: così anche le guarentigie diplomatiche attribuite ai suoi nunzi ed ai rappresentanti delle potenze estere presso di Lui.

Amnesso così nell'interesse dell'Italia e della cosa pubblica che ciò che si dà sia sanzionato per legge, onde evitare arbitrii o in un senso o in un altro, nessuna difficoltà si poteva opporre a che anche nella legge stessa colla quale si sanziona il principio della inviolabilità e delle prerogative della sovranità nella persona del Sommo Pontefice, si dichiarasse che le conseguenze di questo principio sieno anche determinate e specificate per legge.

Ecco qual è, o Signori, la portata semplice e giuridica dell'art. 2°, che il Ministero accettava e che presenta alla Vostra deliberazione non già per averlo subito, ma perchè riconosca che era un'utile aggiunta nell'interesse stesso delle promesse guarentigie.

Ora, se il Senato, facendo, per dir così, eco alle parole dell'onorevole Poggi, trovava che non era necessario nè conveniente di arrestarsi alla proposta sospensiva, cioè di attendere che fossero prima conosciute e determinate queste guarentigie per passare alla accettazione del Plebiscito, non ostante che nell'art. 3° del Decreto già votato si rimetteva ad una legge speciale, e così votava perchè nell'articolo 3° vi è l'obbligo delle guarentigie e lo scopo cui devono tendere, non mi sembra che vi sia ragione per dare un effetto diverso all'art. 2° in discussione nel rapporto dell'art. 2° del Decreto, e respingerlo poichè, giova ripeterlo, come ieri vi accennava l'onorevole Presidente del Consiglio, non si intende coll'art. 2 della legge derogare per nulla a quella dichiarazione e riconoscenza di inviolabilità e di prerogative di Sovrano che è scritta nell'art. 2 del Decreto già votato. Io vi confesso, o Signori, che avrei desiderato che il dubbio sulla portata dell'art. 2 non fosse mosso in Senato, e che si fosse ritenuto invece, com'è certo, il senso datovi dalla Giunta nella Relazione e dalla Camera che alla quasi unanimità votava la legge dopo il discorso del mio collega degli affari esteri, questo cioè che i principii dichiarati negli articoli 2 e 3 del Decreto, restano fuori controversia, e che la legge, cui l'articolo in esame si rimette, non deve fare che esplicarli nei particolari.

Io vi dissi avrei desiderato che non si fosse mosso alcun dubbio, perchè, o Signori, da tutto ciò che si è detto, resta soltanto, secondo accennava l'onorevole Senatore Poggi, il sospetto, il dubbio, la diffidenza

che nella legge che si dovrà fare voi poteste negare ciò che oggi proclamate.

L'onorevole Presidente del Consiglio vi ha già accennato come questa diffidenza non ha fondamento e non si può comprendere mentre si dimostra fiducia nel Governo.

L'articolo di cui si discute è stato accettato dal Governo perchè esso ha ritenuto di poterlo accettare in quanto che non si faceva alcun torto alla proclamazione del principio stesso. Ma, o Signori, mentre che voi dichiarate di aver fiducia nella lealtà del Governo, mentre che voi dichiarate di aver fiducia nella lealtà del Paese, o per dir meglio voi constatate un gran fatto, quello cioè che il Paese nella sua grandissima maggioranza è compreso della necessità di dover dare queste guarentigie perchè si acquieti quell'agitazione che a lungo andare ci potrebbe condurre a dei disturbi e a delle difficoltà per l'Italia, io non comprendo, o Signori, di che allora si può diffidare. Se in un Governo costituzionale un Ministero non è nè può essere che il rappresentante della maggioranza del paese, non può esistere se non quando è forte dell'appoggio dell'opinione del Paese, e spero siate sicuri che il Ministero, se dubitasse di non avere questa fiducia, si dimetterebbe, dovete essere certi che quando il Ministero ha proclamato che ritiene necessarie queste guarentigie, che ha proclamato quali siano i suoi principii per attuarle, che questo programma è stato approvato quasi con un nuovo Plebiscito di tutta l'Italia, che il Decreto nel quale sono dichiarati i principii medesimi è approvato alla quasi unanimità dalla Camera Elettiva, non mi sembra ragionevole la diffidenza che alcuno vi possa mancare.

Non diffidate o Signori, non dimostrate della sfiducia, la quale si potrebbe (non avrei osato dirlo, ma fu detto da un onorevole vostro collega), si potrebbe anche rimbalzare in altro senso; siamo tutti fidenti nel senno e più che nel senno, nell'interesse d'Italia per essere certi che le guarentigie che saranno formolate nella legge saranno quali debbono essere, corrispondenti ai bisogni dell'Italia e del cattolicesimo. Ma seguendo questa triste via, (perdonate la frase di triste, perchè quella via la vedo pericolosa) questa triste via della diffidenza, dove porterebbe la vostra reiezione? Si potrebbe dire che la reiezione non sarebbe che una sospensiva mascherata; ma ho troppa fiducia nella vostra lealtà, e tutti dobbiamo render giustizia all'onestà delle vostre convinzioni per escludere anche il sospetto che si volesse ricorrere ad un mezzo indiretto per la sospensione. Ma io temo, o Signori, che la reiezione importerebbe anche senza volerlo, la sospensione dell'accettazione del Plebiscito almeno pel corso della Sessione.

Signori, non c'illudiamo: il giorno in cui rigettereste l'art. 2 come un segno di sfiducia verso la Rappresentanza elettiva del paese, questa, o Signori, potrebbe tenervi forte, tenervi fermo, persistere nell'articolo 2°, non ammettere il vostro rigetto; e in questo

caso cosa può fare il Governo? Nel mentre voi ritenete la necessità, l'urgenza di votare il Plebiscito, voi andrete incontro ad uno stato di cose il quale di certo io credo non potrebbe ammettersi. (*Rumori.*)

Signori, io non intendo con ciò di fare alcuna pressione per la quale quasi vorreste e potreste essere spinti a votare contro il vostro sentire: io ritengo che siate e dobbiate essere perfettamente liberi, come ritengo che vorrete anche rispettare, come l'avete sempre rispettata, la libertà degli altri.

Io ho voluto soltanto accennarvi che poichè l'articolo 2° non porta a quelle conseguenze le quali si annunciavano per farlo rigettare; se il rigetto dell'articolo medesimo potesse essere attribuito soltanto ad una specie di diffidenza che io non credo affatto meritata, credeva di potervi pregare che in tale ipotesi non abbiate da fare questo rigetto, e poichè il Ministero dichiarava francamente e recisamente che egli riteneva doversi mantenere l'articolo secondo nel senso che era stato votato, cioè che, fermi restando i principii ed i diritti proclamati negli articoli 2° e 3° del Decreto 9 ottobre, la legge da farsi li avrebbe espliciti nei particolari, ripeto ancora una volta che io non intendo menomamente di imporre un limite ai vostri poteri, di aggiungere o modificare un progetto di legge ma invocava che avreste seguito la stessa saggezza politica colla quale voi avete respinto la sospensione, perchè mi sembrava che gli effetti avrebbero potuto essere del pari dannosi e forse più della sospensione medesima.

Senatore Poggi. Domando la parola.

Presidente. Debbo rammentare che i voti del Senato sono stati e saranno sempre dettati dal più puro ed indipendente patriottismo. (*Vivi segni d'adesione.*)

Rileggo ora l'articolo 2° così concepito.

« Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. »

Ha la parola il Senatore Poggi.

Senatore Poggi. Mi dispiace davvero che l'onorevole Guardasigilli abbia creduto che colla mia opposizione all'art. 2° io avessi inteso di esternare un sentimento di diffidenza personale verso di lui medesimo e verso il gabinetto. Questa non è stata nè poteva essere la mia intenzione, perchè nel proporre il rigetto di quell'articolo, innanzi tutto io non facevo altro che invitare il Senato a ritornare al progetto ministeriale. Pareami quindi ben difficile che nell'emettere questo voto potessi essere creduto ostile al Ministero, il quale aveva presentato quel progetto da me preferito alla Camera Elettiva. E ben s'intende che il Ministero, il quale ha dovuto accettare una modificazione al suo progetto, dall'altro Ramo del Parlamento, deve sostenerla in Senato; ma non potrà mai adontarsi se in questo Ramo del Parlamento altri preferisca di ritornare alla sua primitiva proposta, eliminando la fatta modificazione.

Duole quindi a me di sentire quasi fare una questione di gabinetto....

Voci. No, no.

Senatore Poggi... per una cosa la quale tutti i giorni è nella impossibilità di avverarsi in seguito alle discussioni che hanno luogo nei due Rami del Parlamento.

Che se io ho parlato di diffidenza, non ho inteso riferirmi al presente Ministero, ma ho parlato della diffidenza dirimpetto agli avvenimenti possibili che possono occorrere nel discutere una legge che noi ancora ufficialmente non conosciamo, e che si trova presso la Camera dei Deputati.

L'onorevole Guardasigilli vorrà fare anche un'altra considerazione: io ammetto tutta la lealtà del presente Ministero e tutta la sua fermezza nell'insistere perchè le guarentigie siano votate in quella pienezza che meglio si possa desiderare, e che anche vi sia compresa senza restrizioni quella contenuta nell'art. 2° del Decreto Reale; ammetto eziandio che ne possa fare, come suol dirsi, una questione di Gabinetto. Ma questo che significa? Se l'altro Ramo del Parlamento nel discutere la legge delle guarentigie volesse ritornare su di una cosa, sulla quale avesse inteso di riservarsi piena libertà di discussione, una crisi ministeriale non toglierebbe che l'inconveniente si verificasse, e che il Decreto Reale, (non convertito oggi pienamente e incondizionatamente in legge) potesse essere menomato.

Se non provvedesse ora a toglier via ogni riserva, ed a statuire definitivamente, non troverebbe rimedio alla sua cieca fiducia in un cambiamento di Ministero.

E allora il Senato che guarentigia avrebbe? Non l'avrebbe, e non la potrebbe trovare se non nel giorno in cui gli venisse presentato un progetto di legge in cui vi fosse inserito un articolo che già si trova nel Decreto Reale e modificato.

Comprende dunque l'onorevole Guardasigilli che qui non vi può essere questione di diffidenza verso il Ministero; il Senato si deve preoccupare della sorte possibile delle guarentigie, e se sino da questo momento ne sancirà una già attuata dal Ministero stesso, come la base fondamentale di tutte le altre, farà un passo notevole per cominciare a definire la grande questione romana, valè a dire le nuove relazioni tra il Papato e il Regno d'Italia.

In questa occasione appunto il Senato, Corpo essenzialmente conservatore, deve procedere colla più gran calma, colla più gran ponderatezza, e guardare con occhio vigile e scrupoloso tutte le proposte che si fanno, perchè appunto l'influsso dei due Corpi sta in questo che l'uno modera la votazione dell'altro. Il Senato è più tranquillo ne' suoi provvedimenti, ed è quello che può moderare le impazienze o le male intelligenze che possano sorgere dalle votazioni fatte nell'altro Ramo del Parlamento, massime quando si tratta della risoluzione di una delle più gravi questioni che siasi presentata innanzi ad un Parlamento nazionale.

Se si intendesse di interdire questa parte al Senato, io non saprei in quale altra occasione esso potrebbe con

più autorità, e direi, con più maturità che viene se non altro dalla età, emettere un voto saggio e tranquillo per l'effetto che si sanzionino nel modo più conveniente quei provvedimenti legislativi che tanto ci stanno a cuore, perchè cominci quell'era, che comincerà tardi, ma pur comincerà, della conciliazione tra l'autorità religiosa e l'autorità civile dello Stato.

Ma se è vero, come l'onorevole Guardasigilli sostiene, che quel che vogliamo noi, lo vuole anco l'altro Ramo del Parlamento, in una parola lo vogliamo tutti, siamo tutti d'accordo, non deve far carico a me se propongo la soppressione dell'articolo aggiunto, perchè riferendosi tutti al Decreto Reale ogni ombra di disparere, e di dubbio su possibili futuri cangiamenti è delegata all'istante.

Se tutti siamo d'accordo, io ritengo che l'altro Ramo del Parlamento non ne farà una questione d'amor proprio, e se egli è deciso a realmente volere quel che l'articolo secondo del Decreto Reale stabilisce rispetto alla dignità del sommo Pontefice, egli si acquieterà ai nostri giusti scrupoli, e riconoscerà che in questo proposito val meglio fare una votazione libera e scevra di ogni riserva, che aprir la via a nuove e pericolose discussioni in una legge successiva.

Io torno a ripetere che se nell'articolo aggiunto non si facesse parola dell'articolo 2 del Decreto Reale io non mi sarei neppure alzato a farvi opposizione. Se dicesse per esempio: le disposizioni dell'articolo 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge; potrei riflettere che è inutile perchè l'articolo 3 del Decreto Reale diceva lo stesso; ma perchè vi è stato inserito anche l'articolo 2, il quale non ha bisogno di esplicazioni, io ho ragione di temere che l'aggiunta non solo sia inutile, ma pericolosa.

Si dirà:

Vi si potranno fare dell'aggiunte, si potranno fare delle accessorie disposizioni eccezionali; ma per queste non vi è bisogno di riserve. Ampliare è permesso anco senza riserve; variare no. Ecco perchè, diffidando dell'aggiunta, ne propongo al Senato la soppressione. E il diffidare non è disdetto ad uomo politico, perchè il regime costituzionale si sostiene con l'equilibrio di poteri che si vigilano e si controbilanciano a vicenda, è il sistema delle guarentigie per eccellenza; e là dove si parla di guarentigie si presuppone di necessità la diffidenza.

Ed ora mi si permetta di rivolgere anche una parola al signor Senatore Conforti, egli ci incitava a confidare nel senno e nel patriottismo dell'altro Ramo del Parlamento. E quando il Senato ne ha mai dubitato? Ma non ne segue da ciò che egli debba condursi come un corpo morto, accettare ciecamente quel che viene di là, e rinunciare a far uso della propria intelligenza e dei propri lumi. I grandi Corpi politici dello Stato son due, noi facciamo il nostro dovere, l'altro Ramo del Parlamento farà il suo.

Il Senatore Conforti diceva altresì che è nominata la

Commissione parlamentare che dovrà fare la relazione del progetto di legge per le guarentigie del Pontefice e che ha scelto a suo relatore l'onorevole Bonghi. Ciò non ha nulla che fare con la questione presente; ad ogni modo, perchè egli ci ha condotto su questo terreno, mi permetta dirgli che ho letto un bellissimo articolo dell'onorevole Bonghi stampato nella *Nuova Antologia* e che ha per titolo: *Le Chiese libere*, ma in esso mi è parso di scorgere ch'egli non sia troppo partigiano di questa sovranità personale del Pontefice, egli non la crede necessaria.

Torno dunque a concludere che il concetto più giusto, più scevro di ambagi, più logico e più conveniente, sia quello di stare al Decreto Reale. Non deve nascere nell'animo di nessuno neppure il menomo dubbio che al momento in cui si approva il Plebiscito, si possano sanzionare le principali e nuove guarentigie che l'Italia intende dare al Pontefice. Votata così da noi la legge col ripristinamento del progetto ministeriale, la Camera lo potrebbe riprendere in esame fra pochi giorni, giacchè la proroga fino al giorno quindici non è che una proroga volontaria, la quale può cessare tostochè lo voglia. In ogni caso non si deve dire che essendo la Camera in proroga, il Senato debba astenersi dal modificare la legge; questo discorso offenderebbe la sua dignità, e non può per questo trattenersi dal prendere quella deliberazione che reputi la migliore.

Presidente. La parola è al Senatore Vigliani.

Senatore Vigliani. Signori Senatori.

Io ho fatto plauso alla nuova dichiarazione con cui l'egregio mio amico Generale Menabrea cedendo all'eloquenza efficace del Senatore Conforti, ritirava la proposta sospensiva che egli aveva messo avanti, non dirò sul 2 articolo della legge che stiamo discutendo, ma sopra il complesso della legge stessa, giacchè mirava a sospendere la votazione.

Dico che ho fatto plauso a quella dichiarazione, perchè francamente io confesso che la reputazione dell'onorevole Senatore Menabrea, come uomo politico, credo che abbia assai guadagnato col ritirare quella proposta, come ho la persuasione che avrebbe sofferto, quando l'avesse mantenuta. Io quindi, da buon amico, come da gran tempo sono dell'egregio Generale, sono lietissimo di questo fatto.

Ma d'altra parte debbo dire, che non sono abbastanza soddisfatto, dacchè l'ho veduto aderire ad altra proposta, che in questo momento ha meno opportunità, e forse può avere conseguenze consimili a quella che egli ha nobilmente ritirata.

Io vorrei davvero essere così felice come fu l'egregio Conforti, nel rivolgermi all'amico e Collega oggi, invitandolo a volere acquietare i suoi scrupoli, e recedere dal rifiuto che egli vorrebbe fare, anzi vorrebbe impegnare il Senato a fare, dell'articolo 2.

Dirò anzi tutto che lascio in disparte una certa maniera d'argomenti che non m'è quasi gradita.

Ho inteso dal labbro eloquente dell'egregio Ministro di Grazia e Giustizia dire cosa che certamente io penso non corrisponda alla sua mente, poichè savio e intelligente come è, certamente egli non avrebbe mai potuto, rivolgendosi a questo Corpo eminente, esercitare sopra la sua indipendenza, che è la sua qualità prima, che è la sua vita, che è la sua ragione di essere, esercitare, dico, sopra la sua indipendenza, la menoma pressione. E a questo riguardo l'osservazione fatta dall'ottimo nostro Presidente, credo che abbia ristabilite le cose in quello stato in cui debbono sempre rimanere. Noi possiamo qui, o Signori, ragionare francamente e liberamente delle nostre convinzioni, ma fare appello a pressioni, fare appello a resistenze di qualunque maniera, Signori, non è mai permesso. Noi dobbiamo avere piena fiducia nella libertà di tutti gli elementi che compongono questo gran Corpo del Governo costituzionale, e non rivolgerci mai ad altre influenze quali che sieno.

Metto ugualmente in disparte l'argomento della diffidenza, di cui l'egregio Senatore Poggi pare abbia fatto una base del Governo costituzionale. Io per verità non posso associarmi alla sua idea. Il Governo costituzionale è un Governo di equilibrio fra i diversi Poteri che concordemente debbono tendere ad uno scopo comune, e se il Governo costituzionale togliesse a sua guida la diffidenza, questa macchina che ha funzionato felicemente in molti luoghi e, dobbiamo dirlo con orgoglio, da noi meglio che in altre Nazioni di razza latina, questa macchina, dico, andrebbe rovesciata e perduta il giorno in cui volesse funzionare diversamente. Dunque messa in disparte ogni idea di pressione, poniamo dall'un dei lati la diffidenza, ed esaminiamo francamente se l'art. 2 che la Camera dei Deputati ha creduto opportuno di aggiungere all'approvazione del Decreto del 9 ottobre 1870 implichi veramente quel senso, contenga veramente quegli effetti che è sembrato all'onorevole Poggi di scorgervi.

Come l'onorevole Poggi, mi guarderò bene dal farvi qui una questione giuridica, ve ne farò una molto più semplice, anche più semplice di quella dell'onorevole Poggi, perchè vi farò una questione, che direi di buon senso, e il buon senso, credo sarà accettato in qualunque Corpo deliberante.

Vi prego di esaminare bene il Decreto del 9 ottobre e di metterlo a raffronto colle disposizioni dell'art. 2, del Decreto del 9 ottobre. Come voi avete rilevato dalla lettura che più volte è stata fatta, esso sancisce nel 1° articolo quell'accettazione del Plebiscito che il Senato molto saggiamente e con voto quasi unanime ha or ora accolto.

Il Decreto è ispirato evidentemente da due concetti, di far cessare il potere temporale del Papa da una parte, e dall'altra, di dare salde guarentigie al Capo della religione e della Chiesa. Diffatti questi due articoli gettano le basi generali e direi fondamentali di queste guarentigie che debbono essere date al Papa ed

alla Chiesa; l'articolo 2 riguarda più specialmente ed anche più esclusivamente la persona del Pontefice. Ivi è detto che il Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali del Sovrano. Si passa quindi all'art. 3, nel quale più appositamente si tratta del Ministero spirituale del Capo della Chiesa cattolica e del Corpo intero della Chiesa. L'articolo è concepito a modo di rinvio ad una legge di cui si determina in maniera abbastanza precisa l'obiettivo. Il Governo non aveva creduto che il 2° articolo avesse bisogno di altra determinazione e che potesse stare da sè.

Nell'altro ramo del Parlamento si è considerato, ed io credo con ragione, che anche quel 2° articolo potesse ricevere ampliamenti, e non essere logico il porre il Parlamento in condizione di non poterlo toccare, e di doverlo accettare anche quando per avventura riconoscesse che quello che è detto nell'articolo stesso, non sia sufficiente a raggiungere lo scopo.

Infatti l'altro ramo del Parlamento ha creduto che non solamente la disposizione dell'art. 3, ma anche la disposizione dell'art. 2 del Decreto Reale dovesse ricevere determinazione da una legge. Ma con questa parola, o Signori, di principii da determinarsi con legge, non si è inteso di menomarne punto le disposizioni. Io per verità non credo che alcuno, il quale voglia fissare consciamente e seriamente la sua attenzione sopra quell'articolo e metterlo a confronto di questa generica disposizione dell'art. 2 della legge che ci sta innanzi, possa dedurne questo concetto: che l'art. 2 del progetto di legge cioè rechi diminuzione, offesa o detrazione all'art. 2 del Decreto Reale.

L'art. 2 della legge lascia l'art. 2 del Decreto Reale nella condizione in cui è, mette soltanto il Parlamento in grado di potervi aggiungere sviluppo, ampliamenti, dichiarazioni e determinazioni, qualora lo riconosca utile. Non voglio entrare per ora in questa gravissima questione: dirò solo qualche parola per chiarire il concetto che parmi siasi avuto nella Camera Elettiva quando si esaminò questo punto. Veramente quando si considera l'art. 2 del Decreto Reale, si vede che vi è alcunchè d'indeterminato e di vago, e mi riservo quando verrà innanzi a noi la legge delle guarentigie pontificie, qualora non sia prevenuto nell'altro ramo del Parlamento, di fare quelle proposte che tendano a dare a quelle disposizioni generiche un concetto più chiaro e preciso, acciò non si possa dire che si attribuiscono al Capo della Chiesa certe prerogative personali del Sovrano, alcune delle quali non convengono per nulla al Pontefice, come sarebbe il comandare un'armata, ecc. Anche in questa materia bisogna fare in modo che non sorgano più quelle collisioni che si lamentarono in antico tra l'Impero ed il sacerdozio. (*Bene, bene!*)

Io credo perciò che l'altro ramo del Parlamento, non solo non ci ha vincolato in nulla, ma ci ha reso un vero servizio, come lo ha reso alla nazione, perchè con questo gravissimo argomento delle guarentigie, volle

determinare che non solo il Pontefice avesse piena libertà e indipendenza, ma che le disposizioni del Decreto Reale avessero la loro pratica e reale applicazione.

Senatore De Gori. Domando la parola.

Senatore Vigliani. Ciò posto, mi è facile scendere alla conclusione del mio discorso. Il **Senatore Poggi** disse che quando fosse assicurato, che rimangono sin d'ora al Pontefice quelle garantigie le quali stanno scritte nell'art. 2° del Decreto Reale, egli non avrebbe difficoltà di votare tutta la legge come votò l'accettazione del Plebiscito. Io lo prego a voler riflettere più maturamente a queste sue parole, le quali forse per un momento hanno potuto inquietare l'animo suo; io lo prego di riflettervi, e si persuaderà che all'articolo 2°, cui egli dà tanta importanza, a questo articolo, dico, nulla è stato detratto.

Ponete, o Signori, che le disposizioni che riguardano le guarentigie, quando giungano innanzi a Voi, non corrispondessero ai voti del Senato e dessero luogo ad una discussione anche lunga, io vi domando: in questo frattempo chi può negare che restino in vigore le disposizioni dell'articolo 2° del progetto di legge, come restano in vigore le disposizioni dell'articolo 3° del Decreto Reale? Francamente, i Ministri unanimi dissero che essi si tenevano vincolati a quelle disposizioni, e di volerle osservare come facenti parte del nostro diritto pubblico, fino a che non venga altrimenti disposto. E per verità, io vi domando, dove potrebbe trovare il Ministero la ragione di esimersi dall'osservare le disposizioni di questi due articoli, se l'articolo 1° della nostra legge converte in legge il Decreto Reale e lo converte in pieno, quando lo qualifica Decreto di accettazione del Plebiscito? Questa è infatti la sua qualità principale, e tutto il Decreto riceve da quella disposizioni, forza di legge. Dunque quel Decreto quando il Re avrà dato la sua sanzione alla legge che discutiamo, quel Decreto, dico, non può non obbligare il Potere esecutivo ad osservarlo già come norma delle sue relazioni colla Chiesa.

Quando mai si trovasse un argomento qualunque, il quale provasse che si possa attenuare dal Potere Esecutivo nell'applicazione di questa legge ciò che sta disposto nell'articolo 1° del Decreto Reale, anche io allora mi associerei all'onorevole **Poggi**; ma quando mi trovo in presenza di una disposizione, la quale agli occhi miei chiaramente mantiene non solo le disposizioni dell'articolo 2° e dell'articolo 3° del Decreto Reale, ma fa ancora facoltà di aggiungere, in una parola, di ampliare tutte quelle guarentigie e maggiori sanzioni che si possono desiderare, allora io depongo ogni timore, allora io voto francamente quelle disposizioni, sicuro che esse raggiungono precisamente quello scopo al quale noi tutti tendiamo, cioè di dare fin d'ora qualunque garanzia al Pontefice dal momento in cui coll'articolo 1° si pone fine al Potere Temporale. Io credo adunque che v'abbia molto maggior

ragione d'abbandonare questa seconda proposta che forse non vi fosse, ancorchè grandissima, di abbandonare l'altra sospensiva. Imperocchè quando anche avreste respinto quest'articolo 2°, che cosa ne può avvenire? Avverrà che gli articoli 2° e 3° del Decreto Reale rimangono in vigore, ed io vi domando se dopo aver approvato l'articolo del progetto di legge, non ne otterrete la stessa conseguenza.

Manca adunque assolutamente ogni ragione di adombrarsi per la disposizione contenuta nell'art. 2; manca ogni ragione per coloro i quali si contentano delle disposizioni che si trovano nel Decreto Reale del 9 ottobre, per respingere l'art. 2 di questo progetto di legge, il quale, ben lungi dal nuocere a quelle disposizioni, come disse l'onorevole **Senatore Conforti**, non fa che dar loro maggior vigore.

Io faccio quindi calda preghiera all'onorevole **Senatore Poggi** di volere accordare il suo voto all'art. 2 come volenteroso lo ha accordato all'art. 1.

Ministro Guardasigilli. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Ministro Guardasigilli. Mi duole che forse nel calore della discussione io abbia potuto proferire qualche parola intorno alla quale poteva nascere un equivoco sulla mia intenzione; ma sono grato all'onorevole **Senatore Vigliani** il quale, conoscendo qual rispetto, quale devozione io mi abbia per il Senato, ha messo le mie parole nel vero loro senso, cioè di non dover servire per nulla come argomento da poter influire sulla libertà ed indipendenza del voto che il Senato avrebbe dato sull'art. 2 del progetto di legge.

Presidente. Ha la parola il **Senatore De Gori**.

Senatore De Gori. Non solo con la maggiore attenzione, ma colla più grande deferenza io ho assistito a questa importante discussione, alla quale hanno preso parte eminenti giureconsulti ed uomini di Stato. Ma dopo che l'onorevole mio collega ed amico il **Senatore Vigliani** l'ha voluta fare discendere anche nel modesto campo del buon senso, mi credo lecito anch'io di recar la mia parola in un terreno sopra del quale i miei colleghi, io spero, non mi vorranno rifiutare.

Mirabile, anzi mirabilissima è stata, signori Senatori, la quasi unanimità colla quale è stato già votato l'articolo 1° del progetto di Legge. Questo fatto così mirabile della pressochè unanimità del Senato, certamente non si deve supporre che sia l'espressione d'idee uniformi, di concetti concordi sopra quella gravissima questione che da tanto tempo preoccupa in modo così differente le menti più pensatrici e profonde; nè tampoco si può credere che quest'unanimità sia l'espressione della convizione generale della somma facilità della naturale agevolezza colla quale l'Italia e il Papato potranno convivere insieme siccome perfetti alleati in Roma, in quel modo lusinghiero che sorride

alla mente dell'onorevole mio amico il Senatore Conforti.

La questione di Roma, o Signori, poteva considerarsi sotto due programmi molto differenti l'uno dall'altro. Uno si è quello che io indicherò col nome del suo principale autore, il compianto nostro collega e mio amico Massimo D'Azeglio, l'altro quel programma che dette origine nel 1867 a dei fati che il Parlamento e ripetutamente il Paese hanno condannati.

Ma gli eventi straordinari, imprevedibili, che si sono verificati nell'anno attuale, ma un complesso di circostanze, di cause e di casi, hanno spinto il Governo italiano a risolvere quest'intricato nodo, in un modo differente da quei due sistemi, che chiamerò assoluti, con i quali era stato, secondo l'indole diversa e le diverse tendenze, finora considerato. Il Governo ha creduto di risolvere l'ardua questione proclamando nel modo il più solenne l'unione di Roma all'Italia, e in pari tempo la completa libertà e l'indipendenza di quel potere morale, che efficacemente e salutarmente in Roma risiede. Questo è un concetto complesso, inscindibile, ed appunto perchè complesso ed inscindibile, trattandosi oggi di approvarlo, il Senato, a mio avviso, quantunque possano essere differenti gli antichi pensamenti e le intime aspirazioni, quasi unanimemente ha dato il voto ad un atto, il quale essendo conseguente al principio giuridico del diritto pubblico nazionale, non poteva essere disconosciuto.

Signori! Il Decreto Reale col quale viene accettato il Plebiscito Romano precisamente all'art. 3° contiene un grande principio, il principio, che io credo debba essere l'animatore della società moderna sotto tutte le forme, e a tutti gli effetti, il principio della libertà, il principio della facoltà ad ogni onesta opinione, ad ogni onesta credenza, ad ogni onesta istituzione od associazione di vivere, di agitarsi, di espandersi, di propagarsi, quando non offenda in modo alcuno il diritto pubblico.

Quel principio è contenuto nell'art. 3° del Decreto Reale. Se adesso nella presente legge voi ponete in oblio ciò che si contiene in quella parte del Decreto Reale, alla quale la presente legge dà la forza autorevole di un responso del potere legislativo, voi a quel Decreto togliete tutta la sua virtù.

Che cosa rimane?

Rimane di prendere atto del Plebiscito romano! Ma è certo, o Signori: il suffragio popolare è la base del diritto nostro nazionale; noi siamo tutti qui riuniti in forza dei Plebisciti, come molto opportunamente ve lo rammentava ieri il Senatore Errante.

Se altro non vi fosse nella legge, se non che constatare che a Roma fu convocato il Comizio popolare e quasi unanimemente i Romani decretarono la loro unione al Regno d'Italia, questa legge non avrebbe altro valore che la ricognizione di un fatto, e rigetterebbe da sé la proclamazione di qualunque principio. Io, o Signori, non posso rassegnarmi di rimandare all'ignoto ciò

che debbe formare a mio avviso la base della coesistenza del Papato e del Regime Costituzionale, ciò che deve formare a mio credere il principio costitutivo delle società moderne relativamente al Culto, voglio dire la libertà.

Io non voglio rimandare all'ignoto quelle dichiarazioni che possono fondare quella concordia fra elementi, i quali fino ad ora hanno proceduto per vie assai diverse.

Io voglio che il principio sia proclamato nella presente legge, perchè è solamente sopra questo fondamento di libertà, che intendo si possa inalzare il nuovo edificio che deve congiungere col più bel rapporto la Chiesa e lo Stato, la Fede e la Civiltà.

Sento parlare vagamente di provvedimenti da adottarsi, di guarentigie. Non posso tacere che questa parola guarentigie mal suona alle mie orecchie. Che guarentigie? Tutti quanti in un libero paese deggiono essere garantiti nella propria azione, quando non contraria alle leggi. Devono essere guarentigie personali? Ma allora saranno privilegi. E come andiamo noi a Roma per rinunciare al gran principio dell'eguaglianza civile e rassegnarci a ritornare ai privilegi ed alle immunità?

Non vi è che una guarentigia sola, e questa deve essere uguale per tutti; la libertà, o Signori.

Io non voglio dichiarare adesso quali fossero le mie precedenti aspirazioni su questa grave questione; mi basta di avere con i miei voti secondato questo grave fatto, col modesto mio concorso accettarne o mitigarne le conseguenze, intendo in questo modo adempiere al doppio dovere di cittadino e di Senatore. E tanto più io lo sento questo dovere, inquantochè nato in queste province, le quali col primo loro Plebiscito gettarono il primo germe al compimento dei destini d'Italia, appartenendo a queste popolazioni le quali volontariamente fecero getto della gigliata corona di Cosimo I, bello si è per noi il sacrificio di perdere quel fiore della cittadinanza d'Italia, che quasi meteora luminosa ha traversato il nostro Cielo, purchè si compia l'unità della patria, purchè sul Elivo Capitolino, ove il fato lo guida, resti potente, sicuro, incontaminato il vessillo italiano.

Ma quando, o Signori, in luogo della proclamazione di un principio grande e fecondo, devo vedere l'incertezza e l'ignoto quale si contiene nell'articolo 2 del progetto, quando esso sia votato qual è, debbo dichiarare che darò il mio voto contrario alla legge.

Presidente. Se nessun altro domanda la parola, rileggo l'articolo secondo per metterlo ai voti.

(Vedi sopra.)

Chi approva quest'articolo, voglia sorgere.

(Approvato.)

Prima di procedere alla votazione per squittinio segreto sul complesso del progetto di legge, metterò in discussione quello per l'approvazione del bilancio di prima previsione: e si farà la votazione di entrambi con un solo appello nominale.

Voci. A domani!

Presidente. Proporrei, per finire, che domani si apra la seduta al tocco.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Ho domandato la parola per appoggiare la mozione del Presidente e pregare il

Senato ad adottarla, perchè, oltre il bilancio, vi sono altri tre progetti i quali per ragioni di pubblico servizio, come ho già manifestato, hanno d' uopo dell'approvazione del Senato onde possano tradursi in legge prima del finire dell'anno.

Presidente. La seduta è sciolta (ore 6 1/4).